

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 137 (48.461)

Città del Vaticano

giovedì 18 giugno 2020

All'udienza generale l'appello del Pontefice

Rispettare la libertà di coscienza sempre e ovunque

Un appello a rispettare la libertà di coscienza «sempre e dovunque» è stato lanciato da Papa Francesco al termine dell'udienza generale di mercoledì 17 giugno, svoltasi nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli, a causa della pandemia.

Rivolgendo i consueti saluti ai gruppi linguistici che attraverso i media hanno seguito l'incontro, il Pontefice ha ricordato la Giornata della coscienza - ispirata alla testimonianza del diplomatico portoghese Aristides de Sousa Mendes (1885-1954) che salvò la vita a migliaia di ebrei e di altri perseguitati - e ha esortato i cristiani a «dare esempio di coerenza con una coscienza retta e illuminata dalla Parola di Dio».

Il Papa ha anche invitato i fedeli a vivere la solidarietà «portando aiuto agli affamati, agli sconfitti della vita, ai poveri, ai bisognosi e soprattutto ai senzatetto». Un richiamo legato alla ricorrenza liturgica di sant'Alberto Chmielowski, il religioso polacco «protettore dei poveri» che dedicò la sua esistenza ai più indigenti sull'esempio di san Francesco d'Assisi, aiutando «i senzatetto e gli emarginati a ritrovare un posto degno

nella società». Il suo motto era: «Essere buono come il pane». Da qui il riferimento all'«amore fraterno» testimoniato da Chmielowski e proposto ancora oggi ai credenti come impegno concreto di vita.

In precedenza, proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate il 6 maggio scorso, il Papa aveva parlato della preghiera di Mosè, presentandola

come la richiesta di un «uomo come noi», con i suoi «dubbi» e i suoi «timori», che tuttavia non gli impediscono di «intrattenere stretti legami di solidarietà con il suo popolo». Egli, ha rimarcato Francesco, è rimasto «sempre attaccato al popolo» e non ne ha mai «perso la memoria». E questa, ha commentato, è la «grandezza dei pastori: non dimentic

care il popolo, non dimenticare le radici».

Mosè «è tanto amico di Dio da poter parlare con lui faccia a faccia»; ma, al tempo stesso, è «tanto amico degli uomini da provare misericordia per i loro peccati». È un uomo che «non rinnega Dio né il popolo», ha insistito il Pontefice ricordando che «la Scrittura lo raffigura abitualmente con le mani tese verso l'alto, verso Dio, quasi a far da ponte con la sua stessa persona tra cielo e terra».

Per Francesco, dunque, Mosè rappresenta un «bell'esempio per tutti i pastori, che devono essere "ponte": per questo «li si chiama pontifex, ponti». Egli «non baratta il popolo» e «non vende la sua gente per far carriera: non è un arrangiatore» ma «un interessore». E così «ci sprona a pregare con il medesimo ardore di Gesù e a intercedere per il mondo». Tutti infatti, ha ribadito il Papa, «appartengono a Dio. I più brutti peccatori, la gente più malvagia, i dirigenti più corrotti, sono figli di Dio e Gesù sente questo e intercede per tutti». Da qui il consiglio spirituale rivolto ai credenti: «Quando ci viene voglia di condannare qualcuno e ci arrabbiamo dentro... intercediamo per lui: questo ci aiuterà tanto».



PAGINA 8

Movimenti di truppe di Pyongyang lungo il 38° parallelo

Sale la tensione tra le due Coree



PYONGYANG, 17. Aumenta a dismisura la tensione tra Corea del Nord e Corea del Sud. Dopo avere fatto esplodere ieri l'Ufficio di collegamento intercoreano di Kaesong, truppe di Pyongyang si stanno ri-posizionando da stamane in due aree che erano state smilitarizzate in base agli accordi firmati con Seul. Lo hanno confermato fonti militari del Nord.

Secondo quanto riferiscono i media nordcoreani, i militari saranno inviati nel parco industriale della città di Kaesong e sulle montagne di Kumgang, nella costa orientale. Verranno inoltre ripristinati i posti di guardia nella zona cuscinetto che separa i due Paesi, hanno aggiunto le stesse fonti.

All'indomani della demolizione dell'ufficio di collegamento, la Kcna (l'agenzia di stampa ufficiale del regime) ha riferito in un dispaccio che Kim Yo-jong, la sorella del leader Kim Jong-un, ha respinto l'offerta di Seul di mandare al Nord inviati speciali dopo la distruzione del simbolo della cooperazione bilaterale, criticando la proposta del presidente sudcoreano, Moon Jae-in, di riavviare il dialogo.

Dal canto suo, la Corea del Sud ha avvertito che non intende tollerare provocazioni. Le parole provenienti da Pyongyang, che accusano Moon di essere responsabile per il collasso delle relazioni inter-coreane, sono «scortesie e insensate», ha dichiarato il portavoce della Casa Blu, l'ufficio presidenziale sudcoreano, Yoon Do-han. «Non tollerare più retorica e azioni prive di tatto» che danneggiano la fiducia reciproca tra i leader delle due Coree, ha aggiunto Yoon. I militari sudcoreani hanno messo in guardia la Corea del Nord, che, hanno detto, sarà chiamata a «pagare un prezzo» nel caso adottasse azioni militari contro il Sud.

La zona demilitarizzata (Zdc) è la striscia di terra che divide a metà la penisola coreana, stabilita dalle disposizioni dell'accordo di armistizio coreano per fungere da zona cuscinetto tra il Nord e il Sud. La Zdc è una barriera di confine che divide a metà la penisola asiatica. Venne istituita per accordo tra la Corea del Nord, la Cina e il comando delle Nazioni Unite nel 1953. La zona demilitarizzata è lunga 250 chilometri e larga circa 4.

Sulla tensione al 38° parallelo sono intervenuti anche gli Stati Uniti e la Cina. Da Washington, l'Amministrazione ha esortato la Corea del Nord ad «astenersi da qualsiasi nuovo atto co-produttore».

Un portavoce del Dipartimento di Stato americano ha anche affermato che Washington «sostiene pienamente gli sforzi di Seul» a favore delle relazioni intercoreane.

Da Pechino, il portavoce del ministero degli Esteri, Zhao Lijian, ha invitato Pyongyang a non mettere a repentaglio la stabilità regionale. «La Corea del Nord e la Corea del Sud sono un unico popolo e, in quanto Paese vicino, la Cina ha sempre auspicato il mantenimento della pace», ha precisato Zhao.

NOSTRE INFORMAZIONI

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Uruaçú (Brasile) il Reverendo Giovanni Carlos Caldas Barroca, del clero dell'Arcidiocesi di Brasília, finora Parroco di «São Miguel Arcanjo» a Recanto das Emas - DF.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Gozo (Malta) il Reverendo Anthony Teuma, del clero di detta Diocesi, finora Delegato episcopale per la Famiglia e Responsabile del «John Paul II Family Institute» di Gozo.

ALL'INTERNO

Dopo la nuova ondata di contagi

Cancellati a Pechino oltre 1.200 voli

PAGINA 3

«Mysterium Lunae»

Contemplare prima di capire

GIUSEPPE BONFRATE A PAGINA 4

A dieci anni dalla morte

Saramago e la miopia del male

SERGIO SUCHODOLAK A PAGINA 5

Le relazioni con gli organismi internazionali cristiani

Ecumenismo multilaterale

ANDRZEJ CHOROMANSKI A PAGINA 7

Prosegue l'asta We Run Together

Sportivi a tutta solidarietà

PAGINA 7

In un articolo del direttore della rivista dei gesuiti italiani

Sette immagini di Francesco per il post covid-19

PAGINA 8

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

A Rieti l'azienda agricola Talarù

Il richiamo antico alla condivisione

MARCO BELLIZI A PAGINA 6

New Delhi denuncia la morte di almeno venti soldati al confine conteso

Scontro tra Cina e India sull'Himalaya

NEW DELHI, 17. Almeno venti soldati indiani, tra cui un alto ufficiale, sono rimasti uccisi in uno scontro con l'esercito cinese nel territorio del Ladakh, remota area del Kashmir nella regione di confine himalayana contesa tra i due Paesi.

Si tratta di uno dei più gravi incidenti tra Cina e India registrati negli ultimi anni. È la prima volta dal 1975, infatti, che dei soldati muoiono in uno scontro militare tra due grandi potenze economiche asiatiche, che da decenni sono impegnate in una disputa territoriale che ha prodotto tensioni intermittenti.

L'episodio - che rischia di esacerbare la già grave situazione nella regione - è avvenuto lunedì notte nel-

la valle del Galwan, sotto il controllo cinese ma rivendicata dall'India, dove da settimane si registrano schermaglie tra i due eserciti. Stando a una nota ufficiale di New Delhi, è in corso un incontro tra rappresentanti militari di India e Cina per evitare un'ulteriore escalation.

«Lunedì sera si è verificato un violento scontro con vittime. La perdita di vite dal lato indiano include un ufficiale», ha detto il portavoce dell'esercito, colonnello Aman Anand. Secondo l'emittente indiana Ndtv, le uccisioni non sono state il risultato di scontri a fuoco, ma di combattimenti con pietre e bastoni.

Il capo di Stato maggiore dell'esercito indiano, Manoj

Mukund Naravane, ha cancellato una visita che aveva in programma alla base militare di Pathankot, come ha riferito l'emittente News18. La situazione è stata analizzata anche durante un incontro convocato dal ministro della Difesa indiano, Rajnath Singh, con il capo della diplomazia, S. Jaishankar e altri responsabili della sicurezza.

Da Pechino, il ministero degli Esteri cinese, riporta il quotidiano «The Global Times», ha accusato le forze indiane per quelle che considera «due incursioni provocatorie» lungo il confine conteso.

Il ministero, una nota ufficiale, ha confermato che «scontri» sono scoppiati nella valle del Galwan,

«dopo che le truppe indiane hanno attraversato la frontiera per attività illegali», ma non ha confermato se ci siano state vittime. La Cina, si legge nello stesso documento, ha presentato una protesta formale e il portavoce del ministero, Zhao Lijian, ha accusato l'India di avere provocato «gravi scontri» diretti tra le truppe dei due giganti asiatici.

Pechino ha poi messo in guardia da «movimenti unilaterali che potrebbero complicare la situazione al confine». Zhao ha auspicato un «dialogo» per «contribuire ad allentare le tensioni e mantenere la pace e la tranquillità» lungo la frontiera.

Diversi soldati indiani, inoltre, risultano scomparsi, e l'India teme che possano essere stati catturati dai militari cinesi.

Le tensioni tra India e Cina sulle questioni di confine vanno avanti da decenni, dalla guerra sino-indiana del 1962. Le più recenti sono iniziate il 5 maggio nei pressi del lago Pangong Tso, nel Ladakh, dopo una schermaglia tra i due eserciti. Nelle settimane successive, indicano gli analisti politici, la Cina avrebbe dispiegato migliaia di soldati nella zona contesa, e la stampa indiana ha parlato di immagini satellitari che mostrano la costruzione di una base aerea cinese.

La guerra sino-indiana fu un breve, ma intenso conflitto che vide contrapposte Pechino e New Delhi nell'ottobre del 1962 per il controllo della parte nordoccidentale del territorio Aksai Chin e nordorientale Nefu («North East Frontier Agency»), rispettivamente delimitata dalla Linea Johnson e dalla Linea McMahon, entrambe contestate da parte cinese. Nonostante il sostegno logistico statunitense, l'India risultò sconfitta sul campo e si vide privata di un'ampia porzione - tuttora rivendicata e al centro degli ultimi avvenimenti - di territorio himalayano (l'area conosciuta con il nome di Soday Plains) dell'ex reame del Kashmir al confine nordoccidentale, mentre il confine nordorientale non subì alcuna modifica di posizione.

L'attuale confine, contestato, corre molto a meridione della catena montuosa del Kun-lun e prende il nome di Line of Actual Control.

Ritrovata su una spiaggia libica una neonata morta nel naufragio di un barcone di migranti

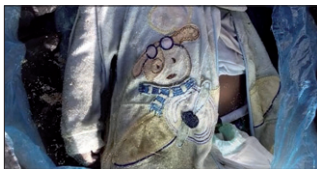
Senza volto né nome, solo una tutina

di GAETANO VALLINI

S tavolta ha prevalso la pietà, o forse solo un comprensibile senso di pudore. Le foto, infatti, ci mostrano il corpo di un neonato con indosso una tutina, il viso travisato da un pallino bianco, depresso in una sacca. Ma possiamo immaginarla la scena del ritrovamento; purtroppo ne abbiamo viste altre. Come un fagottino, il corpicino adagiato sulla battigia, cullato dalle onde; magari anche lei - perché si tratta di una bimba di pochi mesi - sembra che dorma, come il piccolo Aylan sulla sabbia di Bodrum. O forse, galleggiava riverso, il volto nell'acqua, come la piccola Valeria, annegata con il papà, abbracciata a lui, mentre cercavano di attraversare il Rio Grande, al confine tra Messico e Stati Uniti.

Chissà se sapremo mai come si chiamava. L'hanno trovata sulla spiaggia di Sorman, in Libia. Secondo Migrant Rescue Watch che ha rilanciato su Twitter il ritrovamento da parte della locale Mezzaluna rossa, una delle vittime del naufragio avvenuto sabato scorso a sei miglia nautiche dalle coste di Zawiya. Con lei, a bordo dell'imbarcazione affondata, 32 migranti; 20 sarebbero stati soccorsi da pescatori, 11 risultano dispersi, tra cui un altro bambino.

Questo corpicino senza vita, testimone dell'ennesima tragedia, ci ricorda che la pandemia non ha fermato guerre, né annullato povertà e fame: quelle da cui tentano di fuggire migliaia di persone disperate. Anzi



La fotografia diffusa su Twitter

ne ha peggiorato le conseguenze. E non ha fermato i trafficanti di esseri umani.

Forse dovremmo poterla vedere per intero quella foto, osservare quel volto di neonata, perché nulla riesce a scuotere le coscienze più dell'immagine scandalosa di una morte innocente. Se si vuole, lo si può anche chiamare ricatto dell'empatia. Ma che importa, se lo scopo è quello di riaffermare il valore assoluto, l'intangibilità della vita, di ogni vita, così come il dovere di soccorrere chiunque sia in pericolo, il valore della solidarietà e dell'accoglienza dinanzi alle sofferenze del prossimo. Che importa, se serve a non farci voltare dall'altra parte e a ricordarci la nostra umanità. Perché, che lo vogliamo o no, la morte di questa neonata in qualche modo riguarda tutti noi.

Unhcr e Wfp insieme per garantire aiuti alimentari a 10.000 profughi

Merkel a Erdoğan: rafforzare il processo di pace dell'Onu in Libia

TRIPOLI, 17. Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha avuto, ieri, un colloquio in videoconferenza con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, in merito al conflitto in Libia e alla situazione nel Mediterraneo orientale. Secondo quanto riferito in un comunicato diffuso dal portavoce del cancelliere, Merkel e Erdoğan condividono la stessa posizione sulla necessità di rafforzare il processo di pace guidato dalle Nazioni Unite per risolvere la crisi libica.

In Libia, la Turchia sostiene il Governo di accordo nazionale (Gna) di Fayez al-Serraj, riconosciuto dall'Onu. Sul fronte opposto, le forze dell'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna), che fa capo al generale Khalifa Haftar, sostenuto invece da Russia, Egitto e Emirati Arabi Uniti.

La prolungata crisi politico-militare libica inevitabilmente determina pesanti ricadute sui profughi presenti nel Paese. A tal proposito, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e il World Food Programme delle Nazioni Unite (Wfp) stanno collaborando in Libia ad un progetto specifico per far pervenire aiuti alimentari di emergenza a oltre 10.000 rifugiati e richiedenti asilo che vivono nell'insicurezza alimentare. Si tratta di una collaborazione lanciata a seguito del grave impatto socio-economico della pandemia di covid-19 nel Paese e degli effetti del conflitto in corso. Le derrate alimentari ad alto contenuto nutritivo - specifiche per le popolazioni in contesti di crisi e di emergenza - aiutano a rafforzare il sistema immunitario, fattore ancora più critico in tempi di pandemia globale, mentre un sostegno alimentare regolare aiuta a rispondere ai bisogni di base e permette di impiegare i ridotti redditi per altre necessità, secondo le due agenzie Onu.

La gran parte dei rifugiati e richiedenti asilo in Libia - spiegano - non riesce a trovare lavori giornalieri che li sostengano, a causa non solo del coprifuoco in atto, ma anche perché i prezzi del cibo e dei beni di prima necessità sono aumentati in modo considerevole. In effetti



Una struttura di detenzione dei prigionieri dell'esercito di Haftar (Afp)

il costo di un paniere alimentare minimo, che risponde alle necessità di base, è aumentato del 24 per cento da marzo. Molti rifugiati dicono di riuscire a permettersi solo un pasto al giorno.

«È fondamentale capire i bisogni e sostenere i più vulnerabili. L'accesso al cibo è un diritto», ha sottolineato Samer Abdeljaber, direttore e rappresentante del Wfp in Libia. Tra gli assistiti ci sono profughi da poco rilasciati dai centri di detenzione, mentre altri vivono in centri urbani, dove è difficile per loro garantirsi pasti regolari. Il capo missione dell'Unhcr in Libia, riferisce che la prima distribuzione di cibo ha avuto luogo lunedì scorso presso il centro di registrazione dell'organizzazione Onu a Tripoli. Circa 2.000 rifugiati e richiedenti asilo saranno raggiunti nella fase pilota.

Questa partnership innovativa non si limiterà al sostegno alimentare d'emergenza, ma includerà servizi tecnologici che facilitino la comunicazione e lo scambio di informazioni. Il Settore delle Telecomunicazioni di Emergenza, a guida Wfp, fornirà servizi di connettività a un Community Day Centre dell'Unhcr a Tripoli per aiutare i rifugiati a comunicare con le proprie famiglie e comunità.



In vista dell'atteso vertice dell'Ue di venerdì prossimo

Ancora distanti le posizioni sul Recovery fund

BRUXELLES, 17. Ancora molto distanti le posizioni dei Paesi europei sul Recovery Fund, il piano per rilanciare l'economia degli Stati più colpiti dall'emergenza covid-19. Per arrivare ad un accordo «c'è ancora un po' di strada da fare, pertanto dovremo lavorare intensamente nelle prossime settimane». Lo ha scritto ieri il presidente del Consiglio eu-

ropeo, Charles Michel, nella lettera di invito ai capi di Stato e di Governo per il vertice di venerdì prossimo. «Il nostro obiettivo ultimo - ha dichiarato Michel - è raggiungere una intesa il prima possibile».

Per Michel, «occorre un dibattito approfondito su quattro questioni sulle quali le opinioni devono ancora convergere». Che sono: la dimensione e la durata dei vari elementi del Recovery fund; il modo migliore di allocare gli aiuti e la questione dei prestiti e dei trasferimenti; le questioni legate alla condizionalità e alla governance e la dimensione e il finanziamento dell'Mff, «includere - ha precisato Michel - le risorse proprie e gli sconti ai contributi al bilancio Ue di cui godono tuttora alcuni Paesi».

Tuttavia, ha aggiunto il presidente del Consiglio europeo, un «consenso» sta emergendo su altri aspetti, tra i quali il fatto che all'Ue serve una risposta eccezionale a questa crisi senza precedenti.

Sul Recovery Fund «mi aspetto progressi significativi nel vertice di venerdì e spero in un accordo a luglio», ha dichiarato da Bruxelles il vicepresidente della Commissione Ue, Maroš Šefčovič. «Se non avremo un accordo ci saranno imponenti conseguenze» per l'Unione europea, ha aggiunto. «Il prezzo politico per non avere accordi sarebbe più alto di qualsiasi Recovery fund», ha concluso Šefčovič.

Il parlamento ungherese sospende lo stato di emergenza

BUDAPEST, 17. Dopo oltre tre mesi, ieri, il Parlamento ungherese ha votato un disegno di legge per dichiarare la fine dello stato d'emergenza nel Paese a causa della pandemia di coronavirus. Un provvedimento, quello dell'11 marzo, che aveva portato anche al trasferimento, circa 20 giorni dopo, dei "pieni poteri" nelle mani del primo ministro Viktor Orbán. Ma la nuova legge votata dall'assemblea di Budapest con 135 voti a favore, 54 contrari e tre astenuti lascia al governo la possibilità di dichiarare un'altra emergenza nazionale, denunciano le organizzazioni in difesa dei diritti umani e concedendo al premier nuovi poteri extra.

In questi tre mesi il premier ungherese ha firmato 180 provvedimenti straordinari, molti dei quali sono stati ampiamente contestati dalle organizzazioni umanitarie e dall'Unione europea. «La fine dei pieni poteri è un'illusione ottica» hanno dichiarato nei giorni scorsi il Comitato Helsinki per i diritti umani, la Civil Liberties Union e Amnesty International, in riferimento alla decisione del parlamento di sospendere lo stato di emergenza.

Secondo i dati di Frontex sulla rotta del Mediterraneo centrale

Non si ferma il flusso migratorio

ROMA, 17. L'emergenza covid-19 non ferma l'arrivo dei migranti attraverso il Mediterraneo. Nello scorso mese di maggio si sono registrati circa mille arrivi di immigrati irregolari nell'Ue lungo la rotta del Mediterraneo centrale, con un aumento del 40% rispetto ad aprile. Lo comunica Frontex, la missione Ue per la gestione dell'immigrazione nel Mediterraneo. Il numero totale degli arrivi nei primi cinque mesi del 2020 ha superato i 5.500, circa il triplo dello stesso periodo del 2019. Le principali nazionalità sono bengalesi, sudanesi e ivoriani.

La rotta più trafficata verso l'Ue è stata quella del Mediterraneo Orientale, con 1.250 arrivi in maggio, un aumento di otto volte rispetto ad aprile; segue, dopo quella verso l'Italia, quella dei Balcani Occidentali, con 900 arrivi, dieci volte tanto rispetto ad aprile; verso la Penisola Iberica gli attraversamenti rilevati sono stati 650, quadruplicati rispetto ad aprile. Complessivamente, nell'Ue nei primi cinque mesi sono arrivate 31.600 persone circa, un calo del 6% rispetto ai primi cinque mesi del 2019; in maggio tuttavia si è registrato un rimbalzo rispetto al minimo di aprile, con il totale che è salito a 4.300.

Nel frattempo, la Guardia costiera tunisina ha fermato oggi a Mahdia sette connazionali, di età compresa tra 22 e 45 anni, in pro-

cinto di imbarcarsi per raggiungere illegalmente le coste italiane.

Lo ha reso noto il ministero dell'Interno in un comunicato precisando che il pubblico ministero ha disposto la convalida dell'arresto nei confronti di due tra loro individuati come mediatori della traversata fallita, mentre ha indagato gli altri a piede libero. Uno degli

arrestati è risultato essere oggetto di 3 ordini di cattura e di una condanna da due anni di reclusione per violenza e furto. Secondo una nota del portavoce della Guardia nazionale, Houssein Eddine Jebabli, le autorità tunisine tra il 7 ed il 13 giugno scorso hanno sventato 14 tentativi di partenze e fermato 89 persone di varie nazionalità.

Al Centro Astalli un colloquio sulle migrazioni

ROMA, 17. In occasione delle celebrazioni della Giornata mondiale del rifugiato 2020, il Centro Astalli - il servizio dei gesuiti per i migranti e i rifugiati - organizza oggi, 17 giugno, il colloquio sulle migrazioni: "In ognuno la traccia di ognuno. Con i rifugiati per una nuova cultura dell'accoglienza e della solidarietà". Previsi i saluti istituzionali di Lucia Lamorgese, Ministro dell'Interno, e Paolo Ruffini, Prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede. Intervengono il cardinale Matteo Maria Zuppi e la filosofa Donatella Di Cesare. Modera l'evento Bianca Berlinguer e introduce Camillo Ripamonti, presidente

Centro Astalli. Celebrare la Giornata mondiale del rifugiato 2020 nel mezzo di una pandemia - si legge nel comunicato dell'evento - vuole dire chiedere all'Europa azioni concrete soprattutto per i migranti in Libia e nei campi delle isole greche.

«In ognuno la traccia di ognuno», scriveva Primo Levi: abbiamo scelto questa parole come titolo per il nostro colloquio sulle migrazioni perché su quella barca - in cui Papa Francesco ricorda che ci siamo tutti - sappiamo bene che non siamo tutti uguali e che i comportamenti di ciascuno condizionano la vita degli altri» ha detto Ripamonti.

Insiediamento del presidente eletto del Burundi

GITEGA, 17. Giurerà domani, 18 giugno, il presidente eletto del Burundi Évariste Ndayishimiye, evitando così al Paese una fase di transizione di due mesi, che avrebbe rischiato di creare forti tensioni. L'insediamento di Ndayishimiye, prevista per il 20 agosto, è dunque anticipata. Lo ha annunciato il ministero degli Esteri dell'ex protettorato belga.

Ad agosto erano difatti previste le dimissioni del leader Pierre Nkurunziza e il giuramento di Ndayishimiye, ma la morte improvvisa di Nkurunziza, l'8 giugno scorso, ha aperto una fase di incertezza. Rimaneva da risolvere il problema dell'interim, che conformemente alla Costituzione doveva essere garantito dal presidente del Parlamento. La scorsa settimana, la Corte costituzionale si è pronunciata in merito, auspicando che Ndayishimiye, vincitore alle elezioni del 20 maggio scorso, giurasse «il prima possibile». Il presidente eletto è stato generale dell'esercito e ribelle Hutu come il suo predecessore. Candidato del partito di governo Cndd-Fdd ha vinto con il 68,7 per cento dei voti. Il candidato del principale partito di opposizione Cnr, Agathon Rwasa, aveva fatto ricorso per frode, ma la Corte costituzionale lo ha respinto.

Nkurunziza, al potere da 15 anni è deceduto una settimana fa per arresto cardiaco a 55 anni e non si era candidato per un nuovo mandato. Da fonti mediche è però trapelato che è risultato positivo al covid-19.

Johnson accelera sui negoziati post-Brexit

LONDRA, 17. Un accordo con l'Ue sulle relazioni post-Brexit «non è così lontano» ma «è molto chiaro di cui il Regno Unito ha bisogno per raggiungerlo». Lo ha detto ieri il premier britannico Boris Johnson dopo il video-summit con i vertici di Bruxelles. «Noi non possiamo più avere - ha proseguito - il coinvolgimento della Corte di giustizia europea in questo Paese; non possiamo avere un sistema nel quale dobbiamo continuare ad adeguarci alle leggi dell'Ue pur essendone fuori; e dobbiamo avere

un grande accordo sulla nostra pesca». Il premier Tory britannico, come già il suo portavoce, ha insistito nell'indicare l'obiettivo dell'estate come termine per delineare un accordo di libero scambio, dicendosi convinto che «ce lo possiamo per fine luglio». «Non penso che in effetti siamo poi così lontani da un accordo, ma occorre dare un po' di sprint ai negoziati» ha proseguito il premier Johnson. «Più in fretta andiamo e meglio è».

Coalizione di governo in Irlanda

DUBLINO, 17. È stata formalizzata ieri l'annunciata coalizione di governo in Irlanda fra i due partiti rivali di centro-destra tradizionalmente dominanti nel Paese (il Fianna Fail di Michael Martin e il Fine Gael di Leo Varadkar, premier uscente), a quasi cinque mesi dalle elezioni che ne avevano messo in dubbio l'inflessibilità grazie alla clamorosa avanzata della sinistra nazionalista dello Sinn Féin di Mary Lou McDonald. L'alleanza, che si vale della decisiva stampella dei Verdi, vedrà Martin - la cui forma-

zione ha raccolto alle urne meno voti, ma più seggi dello Sinn Féin (38 contro 17) - come prossimo capo del governo, riferisce il quotidiano «Irish Times» online. Men-Varadkar, sceso col suo partito a 35 seggi, dovrà accontentarsi di tornare primo ministro a fine 2022. Il Fianna Fail e il Fine Gael, entrambi liberali in economia, filo-Ue e più prudenti dello Sinn Féin sul tema della riunificazione con l'Irlanda del Nord in tempi di Brexit, hanno definito in queste ore un programma di governo dettagliato.

Conti italiani sotto stress

ROMA, 17. L'epidemia di covid-19 «contagia» i conti pubblici italiani. Ad aprile il debito delle amministrazioni pubbliche è aumentato di 36 miliardi rispetto a marzo, fino a 2.467,1 miliardi, secondo le stime della Banca d'Italia. Le entrate fiscali si sono ridotte di un quinto (il 20,4 per cento), dopo che i decreti Cura Italia e Liquidità hanno congelato alcuni versamenti ed è peggiorato il quadro macroeconomico. Anche nei primi quattro mesi dell'anno le entrate hanno il segno meno e perdono 3,4 miliardi (il 2,8 per cento) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Sono questi i primi sintomi della febbre che porterà, tra crisi e interventi straordinari per la ripresa, il debito pubblico a schizzare di 21 punti percentuali, fino al 156 per cento del Pil (prodotto interno lordo), secondo le previsioni del governo. Un lasco «pesante», lo ha definito il governatore di Palazzo Koch, Ignazio Visco, nelle considerazioni finali, e che «impone una presa di coscienza della dimensione delle sfide di fronte a noi». Ieri l'Istat ha lanciato l'allarme sulla deflazione (diminuzione dei prezzi legata al calo dei consumi), che torna per la prima volta dal 2016.

Dopo la ripresa dei contagi

Cancellati a Pechino oltre 1.200 voli

PECHINO, 17. Non si arresta il nuovo focolaio di covid-19 a Pechino, dove nelle ultime ore sono stati registrati altri 31 casi accertati. Lo riferiscono le autorità sanitarie della capitale cinese. Come immediata contromisura per impedire una più vasta diffusione del virus, sono stati bloccati tutti i collegamenti aerei con Pechino.

Secondo dati di VariFlight, dalle 9 di stamane sono stati cancellati circa 1.200 voli da e per i due aeroporti internazionali della capitale.

Sospesi anche tutti i collegamenti con gli autobus per l'aeroporto. Come è noto, ieri le autorità di Pechino hanno esortato i 21 milioni di abitanti ad evitare i viaggi non essenziali fuori dalla città e hanno or-

dinato una nuova chiusura delle scuole dopo che sono emersi oltre 150 nuovi contagi. Da parte loro, diverse città e province hanno imposto la quarantena per i viaggiatori in arrivo da Pechino.

Secondo Beijing News, è scattato oggi anche il blocco alle partenze verso altre province dalla stazione dei bus a lunga percorrenza di Liuliqiao, nel distretto di Fengtai, dove si trova il mercato di Xinfadi, che due giorni si è trasformato in un nuovo focolaio. Continueranno il servizio, si legge, solo poche linee.

Chen Bei, vice segretario generale del governo municipale di Pechino, ha dichiarato che nell'ambito delle nuove misure di contrasto alla diffusione del coronavirus, la capitale cinese passa dal livello 2 al livello 3 di emergenza sanitaria, su una scala in cui il primo grado è il più grave.

A oggi, sono 557 i casi locali confermati a Pechino, tra cui 411 dimessi dall'ospedale dopo essere guariti e nove morti. Ci sono ancora 137 pazienti in cura e 12 asintomatici sotto osservazione. Sono invece 174 i casi "importati" nella capitale cinese, uno in ospedale. Dal 13 giugno sono più di 350.000 i test fatti sulla popolazione a un ritmo serrato e continuo, con lunghe code davanti ai numerosi laboratori messi a punto, anche mobili. Secondo le autori-

tà municipali, il potenziale è di 400.000 test al giorno grazie ai 100.000 operatori sanitari in campo, secondo i media locali.

Per il vice segretario generale, la situazione epidemica a Pechino è «preoccupante», dopo un periodo di 57 giorni senza nuovi casi trasmessi a livello cittadino. Secondo Chen, il focolaio di epidemia - che ha colpito nove distretti e 28 quartieri - si ritiene sia dovuto alla trasmissione da uomo a uomo o alla contaminazione degli articoli e dell'ambiente. Il funzionario ha sottolineato che ci sono state infezioni secondarie confermate tra i contatti ravvicinati. Pechino ha elencato 27 quartieri come zone a medio rischio e un quartiere ad alto rischio.

Chen ha spiegato che gli abitanti provenienti dai quartieri a medio e alto rischio e le persone coinvolte nel mercato dei prodotti agricoli di Xinfadi, dove si registrano la maggior parte dei nuovi casi, devono rimanere nella capitale. «In base alla curva epidemiologica abbiamo individuato i casi al loro stadio iniziale. Ora il trend è ancora in ascesa», ha detto Pang Xinghuo, vicedirettore del Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie. Quindi, secondo Pang, «non è escluso un ulteriore incremento di contagi».

Il capo esecutivo di Hong Kong auspica stabilità

HONG KONG, 17. Il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, è nuovamente intervenuta ieri sulle proteste in corso chiedendo stabilità. Lam ha accusato di essere «nemico del popolo» chi si oppone alla legge sulla sicurezza nazionale che Pechino ha disposto. «Esorto gli oppositori che usano ancora le solite tattiche per demoralizzare il lavoro a fermarsi perché così facendo diventano nemici del popolo di Hong Kong», ha detto Lam riferendosi alla contestata legge, prima di una riunione del governo. «La stragrande maggioranza della popolazione vuole ripristinare la stabilità e avere sicurezza e occupazione» ha aggiunto.

L'Assemblea nazionale del Popolo cinese ha dato il via libera alla controversa legge sulla sicurezza nazionale a Hong Kong alla fine di maggio. La legge è passata con 2.898 voti a favore, un contrario e sei astenuti. Secondo quanto informa l'agenzia di stampa cinese Xinhua, la legge considera un reato la sedizione, il separatismo, l'ingerenza straniera e il tradimento. E potrebbe portare, per la prima volta, all'apertura di agenzie di sicurezza cinesi a Hong Kong, oltre al dispiegamento di personale cinese responsabile della difesa della sicurezza nazionale nell'ex colonia britannica. La riforma non richiede l'approvazione del Parlamento di Hong Kong. Stati Uniti e molti altri Paesi hanno contestato la norma.

Operazione turca contro il Pkk nel nord dell'Iraq

BAGHDAD, 17. La Turchia ha lanciato ieri una nuova operazione militare contro il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) nel nord dell'Iraq. Lo ha annunciato il ministero della Difesa di Ankara su Twitter dopo una serie di raid aerei contro obiettivi del gruppo. L'obiettivo dell'operazione denominata «Artiglio di tigre» è quello di colpire il Pkk e «altri gruppi terroristici», ha scritto su Twitter il ministro della Difesa turco senza specificare altro. Le autorità turche hanno giustificato la nuova operazione parlando di «diritti legittimi all'autodifesa».

Lunedì le autorità militari turche avevano lanciato un'altra offensiva contro obiettivi del Pkk nelle montagne di Qandil vicino al confine con l'Iran. L'azione aveva sollevato notevoli critiche da parte delle autorità di Baghdad, che ieri hanno deciso di convocare l'ambasciatore turco al ministero degli Esteri. L'Iraq ha condannato i raid aerei turchi come una violazione della sua sovranità e del diritto internazionale.

Stegno alimentare del Pam in Honduras a favore di trentamila famiglie

Il covid-19 continua ad accelerare in America Latina Record giornaliero di malati in Brasile



Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro (Epa)

Accordo commerciale in vista tra Australia e Regno Unito

CANBERRA, 17. Alla fine del mese verranno avviati ufficialmente i colloqui formali di libero scambio tra l'Australia e il Regno Unito. Lo ha reso noto quest'oggi il ministro del Commercio australiano, Simon Birmingham, aggiungendo di avere sperato da tempo che l'Australia fosse tra i primi Paesi a raggiungere un accordo commerciale con la Gran Bretagna, ma ha dovuto attendere la Brexit prima di poter iniziare i negoziati ufficiali.

Nelle intenzioni, sia Canberra che Londra puntano a concludere l'intesa entro l'anno, molto prima del periodo normalmente necessario per il raggiungimento di un accordo. «L'Australia cercherà di garantire un migliore accesso al mercato britannico per le esportazioni di beni, in particolare nel settore dell'agricoltura, con norme di alto standard per il commercio e gli investimenti

digitali, in modo da espandere le già sostanziali relazioni economiche» tra i due Paesi, ha detto il ministro Birmingham al National Press Club, sottolineando come la Brexit «offra ora nuove opportunità per le nostre due nazioni». I negoziati commerciali avranno luogo mentre il governo australiano prosegue i colloqui per un accordo di libero scambio con l'Unione europea, che nell'export costituisce il terzo mercato per l'Australia. Gli scambi commerciali con l'Ue valgono circa 114 miliardi di dollari australiani (80 miliardi di euro), quasi quattro volte il valore degli scambi con il Regno Unito.

Anche la Nuova Zelanda, tramite il Primo Ministro Jacinda Ardern, ha annunciato l'avvio di colloqui formali per un accordo commerciale con il Regno Unito intorno alla metà di luglio.



Firmato dal presidente Trump a tre settimane dall'uccisione di George Floyd

Decreto per riformare la polizia Usa

WASHINGTON, 17. Il presidente statunitense, Donald Trump, ha firmato ieri un ordine esecutivo per migliorare l'addestramento della polizia negli Stati Uniti e istituire un registro nazionale per affrontare il problema dell'uso della forza nelle comunità, assegnando al dipartimento di Giustizia il potere di monitorare i corsi per addestrare le polizie locali a ridurre l'uso della forza.

I nuovi standard - stabiliti tre settimane dopo la morte di George Floyd, l'africano ucciso da un agente bianco che, durante l'arresto a Minneapolis, gli aveva messo un ginocchio sul collo - cercano di rispondere al movimento di rabbia che scuote il paese e prevedono la messa al bando di alcune forme di soffocamento durante gli arresti, a meno che la vita degli agenti non

sia in pericolo. Il provvedimento presidenziale prevede inoltre la creazione di un database per identificare gli agenti di polizia che hanno utilizzato una forza eccessiva.

Infine, il testo stabilisce l'istituzione di corsi di formazione per consentire agli agenti di affrontare con maggiore calma la tossicodipendenza o problemi di salute mentale. Il decreto non è vincolante poiché le forze dell'ordine nella maggior parte dei casi dipendono dalle autorità locali. Queste sono in effetti raccomandazioni che devono essere seguite per continuare a ricevere fondi federali.

Ma le misure annunciate da Trump sono tuttavia inferiori alle aspettative dei manifestanti che dopo la morte di Floyd si sono riversati in strada per dimostrare tutto il proprio sdegno e accendere i riflettori sulla discriminazione razziale negli Stati Uniti. In particolare i dimostranti chiedevano la revoca dell'immunità di cui godono le forze di polizia.

«I cittadini americani vogliono legge e ordine, chiedono legge e ordine», ha detto Trump, insistendo sul fatto che la maggior parte degli agenti di polizia si sono comportati in modo irriprensibile. Il presidente Usa ha poi promesso punizioni «molto serie» per i manifestanti violenti, affermando che solamente una piccolissima percentuale di agenti di polizia si comporta oltre i limiti consentiti. Nel frattempo, il Congresso sta studiando una bozza di riforma della polizia, che vede però la contrapposizione tra democratici e repubblicani riguardo la portata dei cambiamenti da introdurre.

Nel sud degli Stati Uniti crescono i ricoveri per coronavirus

WASHINGTON, 17. Nuovo balzo dei casi giornalieri di covid-19 negli Stati Uniti. Negli ultimi giorni il numero di ricoveri ha raggiunto un livello record nel sud del Paese, soprattutto in Florida, in Alabama e nel Texas dove i ricoveri per pazienti affetti da coronavirus sono in aumento ogni giorno da più di una settimana. Solo ieri in 24 ore nel Texas sono stati oltre 2.500 i texani ricoverati in ospedale.

Ma i governatori degli Stati interessati, facendo affidamento sulla responsabilità delle persone, non sembrano intenzionati ad attuare nuovamente le misure sanitarie per contrastare la diffusione del virus. Al momento un ritorno alla quarantena non sembrerebbe dunque previsto.

Il governatore del Texas, Greg Abbott, ieri in conferenza stampa ha affermato che c'è «abbondanza di letti negli ospedali per curare i texani che sono positivi al covid-19», aggiungendo che «ogni individuo in Texas ha la capacità e la responsabilità personale di non contrarre il virus».

Secondo il vice presidente statunitense, Mike Pence, fondata di nuovi casi è dovuta al notevole aumento di test effettuati.

Mentre la situazione sembra sotto controllo in alcuni stati come New York, New Jersey e persino nell'Illinois.

BRASILIA, 17. L'intero continente americano si sta avvicinando rapidamente ai 4 milioni di casi di covid-19 e la regione latinoamericana è quella che, al momento, desta maggiore preoccupazione, visti i numeri relativi ai contagi e ai decessi in continua crescita. L'allarme è arrivato ieri, ancora una volta, dalla Pan American Health Organization (Paho), istituzione regionale in seno all'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms).

Tra i Paesi dell'area latinoamericana il Brasile, che tre mesi fa registrava la prima vittima per cause riconducibili al nuovo coronavirus, ieri ha fatto registrare un nuovo record giornaliero di casi positivi, 34.918 secondo il ministero della Salute e 37.000 per il consorzio nazionale dei media, organismo creato per fornire dati indipendenti sulla pandemia, portando in entrambi i casi il numero complessivo oltre le 920.000 unità. In pochi giorni si prevede il raggiungimento del milione di casi. Il ministero ha reso noto inoltre il numero giornaliero delle morti, 1.282, portando il dato complessivo oltre quota 45.000. I dati, secondo la Paho, confermano che il virus sta ancora progredendo a un ritmo accelerato nel paese che dall'inizio di giugno viene considerato l'epicentro della pandemia. Sia i decessi che i casi confermati sono cresciuti in modo

esponenziale in queste ultime settimane e hanno reso il Brasile il secondo Paese più colpito al mondo, dietro solo agli Stati Uniti. Nonostante ciò in Brasile negli ultimi dieci giorni in quasi tutti i governi regionali e comunali, gli amministratori, responsabili dell'adozione di misure di distanziamento sociale, andando contro le indicazioni degli esperti, hanno avviato un graduale allentamento delle misure restrittive.

Intanto il Programma alimentare mondiale (Pam) ha iniziato ieri a consegnare cibo a quasi 30.000 famiglie honduregne colpite dalla pandemia di coronavirus in 12 dei 18 dipartimenti del paese centroamericano. «In questi tempi di crisi, è difficile per queste famiglie accedere al cibo, poiché hanno perso le loro fonti di reddito e altri mezzi di sussistenza», ha dichiarato Judith Thimke, rappresentante del Pam in Honduras, sottolineando che non si può permettere che gli effetti del coronavirus «spingano queste famiglie nella fame e nella disperazione». Il Pam, per sostenere in una prima fase queste 29.000 famiglie, per un periodo di 30 giorni, con il sostegno di donatori internazionali ha utilizzato 5 milioni di dollari. Ma le famiglie in difficoltà dal punto di vista alimentare sarebbero circa 250.000, il che richiederebbe un investimento di 65 milioni di dollari.

Elezioni di cinque nuovi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu

NEW YORK, 17. C'è attesa per l'imminente elezione di cinque nuovi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Si tratta del primo voto di rilievo da quando, a metà marzo, la pandemia ha costretto il quartier generale dell'Onu, a New York, a chiudere. Quest'anno Canada, Irlanda e Norvegia si battono per i due seggi occidentali, Kenya e Gibuti si contendono il seggio africano, mentre India e Messico corrono - entrambi senza opposizioni - rispettivamente per i seggi Asia-Pacifico e America Latina e Caraibi.

Il Consiglio di sicurezza è l'organo dell'Onu incaricato di mantenere la pace e la sicurezza internazionali in conformità con i principi e le finalità delle Nazioni Unite. È composto da cinque membri permanenti - Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito e Francia - e

dieci membri eletti dall'Assemblea generale per un mandato di due anni. Nell'elezione dei membri non permanenti, l'Assemblea deve avere riguardo non solo del loro contributo al perseguimento degli scopi dell'Organizzazione, ma anche del criterio dell'equa distribuzione geografica.

Quest'anno a causa del coronavirus gli Stati membri, per evitare assembramenti, hanno adottato una nuova procedura di voto in assemblea, che prevede fasce orarie distanziate, iniziate nella mattinata di oggi. Il presidente dell'Assemblea, Tijjani Muhammad-Bande, ha affermato che oltre a votare per i seggi del consiglio, i 193 ambasciatori o i loro rappresentanti eleggeranno nuovi membri del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

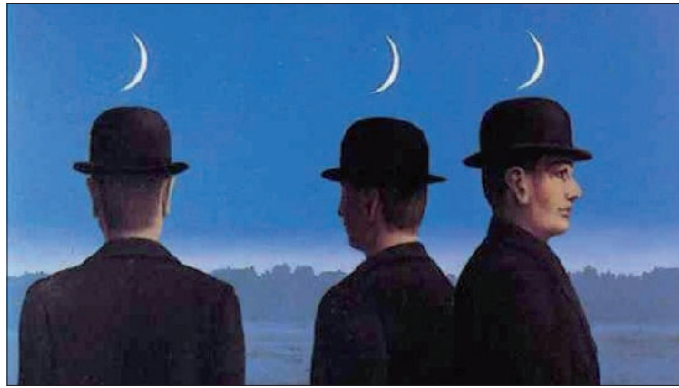
di GIUSEPPE BONFRATE

La poesia è parte costitutiva dell'essere pastore e teologo. E la Luna, non manca mai di ispirare il poeta, divenendo sposa, sorella, amante, amica, complice, come la indica Virgilio, che suggerì il titolo a un misterioso libro di Yeats, ove s'interroga sul soprannaturale crogiolo di voci che parlano e allo stesso tempo tacciono dentro e fuori di noi. Nel punto dell'*Enéide* in cui si incastona il celebre verso, *tacitae per amica silentia Lunae* (II, 254), ancora sgomento, Enea, alla corte di Didone, sta descrivendo la scena notturna, la Luna in ombra, tra i guerrieri greci, nascosti nel cavallo dell'inganno, col favore dell'oscurità e l'aiuto del menzognero Sinone, incendiando Troia, «la città sepolta nel sonno e nel vino» dell'illusione d'aver vinto il nemico.

Dunque la Luna può essere complice nei suoi silenzi quando perde la luce che riflette. Ma i silenzi vanno interrogati, come sa chi ha domestichezza con la Rivelazione divina. Se ne esce poeta, avendo imparato a conoscere la voce sottile di Dio che parla nei silenzi (*1 Re 19, 12*). E nella notte, il silenzio è il campo largo su cui si incontrano sapienza e poesia, affidandosi quel senso di Dio che traccia figure nell'ombra e strade tra gli astri per dare una rotta alla storia.

I Padri della Chiesa, a contatto con la Scrittura, avevano appreso a vedere l'invisibile, a leggere il non scritto, ad ascoltare il non detto, istruendo la teologia cristiana, attraverso l'interpretazione spirituale, a contemplare prima di capire, in fondo, a diventare poeti. La chiarezza e l'utilità delle loro visioni, precisa Origene, dipenderà sempre dalla misura di luce ricevuta, e mai posseduta: «Non tutti quelli che vedono sono illuminati nel medesimo modo da Cristo, infatti ciascuno lo è secondo la misura con cui è capace di ricevere forza dalla Luce» (*Omelie sulla Genesi 1, 7*).

Si sa, per i Padri la teologia è un servizio pastorale, in cui grammatica, ascesi e Vangelo come forma di vita, donano senso all'altezza di quella cattedra che prima di divenire universitaria, scavallando il primo Millennio, istruiva il primato del servizio, l'essenziale della carità. Avevano acquisito anche un'altra lezione, che si diventa maestri, trasformandosi da cisterne in fontane, trasformando il deserto in campi, cosicché «tutto quel che si è svuotato



René Magritte
«I misteri dell'orizzonte» (1955)

«Mysterium Lunae», pensare e vivere la Chiesa

Contemplare prima di capire

la morte. Il novilunio, che è la fase lunare in cui il suo emisfero visibile si copre di ombra velando l'incontro tra i due amanti, quasi morendo genera il tempo nuovo che esprimerà nella sua luce crescente, fino allo splendore del plenilunio. I Padri della Chiesa da questo, come ha dimostrato Hugo Rahner ripreso da Henri de Lubac, estraggono tre disposizioni costituenti una polemica drammatica e gloriosa, storica ed escatologica: la Luna generante, morente, raggiante per sempre presso il suo Sole senza tramonto, quando si compirà quello che Agostino indica come *transitus paschalis*, che apre il *sacculum* all'Eterno, al passaggio alla Padre, dalla morte alla vita (*Lettera 55, 1, 2*). Si tratta di un parto, e nei «gemiti» riconosciamo la maternità della Chiesa, che «quando brilla», nel segno del globo lunare che aumenta come ventre fecondato, diventa «dispensatrice di rugiada», viscere di misericordia (*Isaia 49, 15; Luca 15, 20*) per una terra che ha sete, trasformando i deserti in fertili campi, cosicché «tutto quel che si è svuotato

dele, solo così conforma l'autentica immagine del volto di Dio. Origene mentre commenta il *Libro dei Numeri*, soffermandosi sulle indicazioni riguardo i tempi dei sacrifici, non trascura di spiegare la neomenia, la Luna nuova, «il primo giorno del mese» (28, 11) secondo il calendario lunare. Il suo ragionamento offre una prospettiva vertiginosa, in cui l'aspirazione alla «visibilità» della Chiesa nella storia contrasterebbe con la sua autenticità fedele. Siamo spiriti in avanti e indietro, testimoni di una vita bimillennaria, a rivisitare quei momenti in cui la pretesa o la nostalgia di una chiesa mondanamente rilevante, fino ad essere egemone nella società, si devono sottoporre a onesta e radicale verifica. L'Alessandrino comincia col precisare che la Luna «si dice nuova quando si è molto avvicinata al Sole e in stretta congiunzione con esso, così da nascondersi sotto il suo splendore... Il Sole di giustizia è Cristo: se la Luna, cioè la sua Chiesa, che si riempie della sua luce, gli si è unita e del tutto aderisce a lui... è proprio allora che non può essere vista né colta da sguardi umani». E continua implicando nel discorso la prospettiva dell'anima che «quando è unita totalmente al Signore ed è tutta passata nello splendore della sua luce, non pensando niente di terrestre, non cercando nulla di mondano, non desiderando di piacere agli uomini, ma si è tutta abbandonata alla luce della Sapienza, al calore dello Spirito Santo, divenuta sottile e spirituale, come potrebbe essere vista dagli uomini e colta da sguardi umani?» (*Omelie sui Numeri XXIII, 5*). La domanda interpella ogni stagione cristiana, giunge fino a noi e ci consegna il paradosso salutare che per la Chiesa, l'oscuramento trasfigurato in trasparenza critica, il suo venir meno la innalza, il suo martirio la incorona: «Spesso infatti essa è cresciuta in grazia delle sue perdite ed è seguito ad esse ha meritato di ingrandirsi» (Isidoro di Siviglia, *La natura delle cose*, XVIII, 6). Morendo alle cose temporali, sottraendosi alle tentazioni mondane, non si nasconde per arretrare dalla missione, ma per superarla («*Lumen gentium* 5»). Qui si rivela, come insegna Ambrogio, il necessario patimento della Luna che «decrece per dare spazio alle cose nella loro pienezza»: in questo modo si concede come generatrice ospitale di un *magis* di attesa, quella di tutte le genti. L'immagine è coerente con quanto le pratiche agricole attribuiscono all'influenza delle fasi lunari, quando quella calante favorirebbe la fecondità della Terra, la germinazione dei semi e la crescita delle radici. La Luna si dispone a morire per dare la vita, riflesso della kenosi del Verbo: «Decrece per ricomparire di fronte agli elementi. Ci troviamo concesso da colui che a tutti ha donato la grazia. Ha svuotato la Luna, per poi nuovamente riempirla. Colui che annichilli pure se stesso per riempire tutte le

cosce. Si annichilli per discendere fino a noi, discese fra noi per essere per tutti l'ascesa». Ed è in tale maniera che «la Luna annuncia il mistero di Cristo», che solo «nel suo decretere aumenta» (*I sei giorni della creazione*, IV, Sermone IV, 8, 32). Nella kenosi del Figlio di Dio riverbera il mistero della Chiesa. Lo svuotamento, il diminuire, la discesa, indicano il primato e la precedenza del dono di sé che capovolge gli abissi, e trasforma i sottosuoli, le biografie senza speranza, in possibilità di ascesa, la morte in vita. Trapassando costantemente la storia il mistero di Cristo dà forma a una comunità-popolo, che, docile a farsi condurre sempre oltre, al di là di sé, ne riverbera il senso in stili, pratiche, culture, che traducono la sua essenza in una Chiesa incessantemente in uscita (*Evangelii gaudium*, 20-24), le cui parole sono sempre intermedie, in attesa, e i gesti coinvolgono e assumono la vita degli altri. Una ecclesiologia conseguente è quella che si comprende come sinodalità kerigmatica, rivelatrice della speranza che dalla morte gemina vita. Entrambe, morte e vita, indirizzano il pensiero verso una radicalità impossibile a sostenersi nella resa alla paura, nella claustrofobia di una conservazione che rende inerte lo Spirito, nella scelta di rimanere immobili, come a presidiare un'arenella. Nel mattino di Pasqua, la corsa degli Apostoli (*Giovanni 20, 4*), il desiderio di Maria di annunciare, «ho visto il Signore» (*Giovanni 20, 18*), Pietro che si tuffa dalla barca per

desolata figura senza forma: l'arida pietra nessun suono d'acque (Eliot, *La terra desolata, La sepoltura dei morti*). Quando questo pensiero è prevalso, gravide conseguenze si sono abbattute nel rapporto con la storia. A questo proposito, Agostino volendo conciliare il camminare sulla Terra cercando le cose del cielo, trova tracce della sua domanda nel *Cantico*. La Sposa sente bussare alla porta, è lo Sposo, fremere dell'acme della sua attesa, ma qualcosa la trattiene: «Mi sono lavata i piedi: come sporcarli di nuovo?» (5, 3). In lei, il vescovo d'Ippona vede quelle persone che preferiscono rimanere protette nella loro purità incuranti della necessità inscritta nella missione di uscire e aprire la porta dove Cristo bussava per «scuotere la loro quiete... aprimi... aprimi e predicami... come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta se non c'è chi mi apre?» (*Omelie su Giovanni 57, 4*).

Lo sguardo alla Luna, l'osservazione del suo crescere e decretere, tratteggia una linea il cui spessore incide sul «canone» occidentale, impastato di prossimità e differenza, contaminazione, scontri ricomposizioni, lotta tra le immagini di Dio e della sua Chiesa, in cui Ulisse, Edippo, Antigone, Rut, Ester, Giobbe, Obelet, il Servo sofferente, Maria, il Figlio che s'incarna, patisce, muore e risorge, e l'attesa della parousia, si danno il passo in un processo ancora aperto, dove l'unica «perfezione» concessa è quella di stare nel cammino, che sempre tende in avanti, non facendo sbiadire l'ammoneimento che viene dalla moglie di Lot (*Genesi 19, 26*), saldato nel verso della Szymborska: «Guardi indietro perché

*La Luna brilla nel cielo
ma la sua luce è un riflesso che fissa
l'unione tra il mistero di Cristo e della Chiesa
Essa rifugge non dalla propria luce
ma di quella di Cristo
e prende il proprio splendore dal Sole di giustizia*

rimpiangevo la mia coppa d'argento». «Chi non va avanti, si ferma: torna indietro chi si volge di nuovo alle cose da cui si era allontanato», predica Agostino di fronte ai pelagiani, che circoscrivevano il *perfectum*, che è solo nella misericordia di Dio, al qui e ora promettivo (*Evangelii gaudium 94*), inchiodando la creatura alla solitudine dei vaneggiamenti, sostituendo l'umiltà del desiderio, con la presunzione che discrimina: «Fate progressi, fratelli miei, esaminatemi sempre, senza inganno, senza adulazione, senza accarezzarvi». La tensione del «viandante» non si risolve mai in una meta la cui provvisorietà è inquietudine. Si è «perfetti e non perfetti ad un tempo; perfetti come quelli che so-

Il «mysterium Lunae» profila l'inquietudine della pienezza acquisite l'esigenza di un continuo rinnovamento della Chiesa che per essere madre dovrà disporsi a morire per essere maestra dovrà tornare discepolo della Sapienza che l'ha generata per tralucere l'eterno fulgore dovrà tramontare nel suo Sole e nel tempo dovrà ancora lottare per togliere il male da sé

za il senso e mondanizza la missione – in sorditi inesauribili, quando si beve con fede il Vangelo, che per sua natura tracima, sconfinata trascinandosi lo annuncia (cfr. Origene, *Omelie sulla Genesi*, VII, 5). Come i servi delle nozze di Cana, i pastori e i teologi, svolgono un compito che dispone il segno, riempiono le giare e ne servono il contenuto, ma è Gesù a trasformare l'acqua in vino. «Rico crogiolo di culture, teatro di eventi, scaturigine di inquietudine, si rivela il tema del *mysterium Lunae*: la Luna brilla nel cielo, ma la sua luce è un riflesso che fissa l'unione tra il mistero di Cristo e della Chiesa (*Efesini 5, 32*). Essa «rifugge non dalla propria luce, ma di quella di Cristo e prende il proprio splendore dal Sole di giustizia, così che può dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Galati 2, 20*)» (Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, IV, Sermone VI, 8, 32).

La Luna-Chiesa come riceve il suo chiarore, può anche donarlo decrescendo per fare spazio a un *novum* che germina, o perderlo per effetto di vicende umane che pesano su ogni creatura esposta al pericolo della mondanizzazione: «Allentandosi dal Sole della giustizia» si finisce per «rivoltare tutte le sue disposizioni spirituali alle cose terrene che ottembrano sempre più le facoltà interiori ed esteriori. Ma appena si comincia a tornare all'immutabile sapienza... ci si rinnova di giorno in giorno» (Agostino, *Lettera 55, 5-8*).

La ricchezza spirituale di questa allegoria ha sullo sfondo la cultura ellenistica assorbita in quella cristiana, che vi ha posto il riverbero della qualità del Figlio di Dio sulla Chiesa, trasfigurando il rapporto tra Elio e Selene, il Sole e la Luna. La storia di questo legame, originariamente figura di quella tra il divino e l'umano, nei miti e nella religiosità popolare dei greci, tra dramma e gloria, s'impasta di seduzione, eros, fecondità, vita e morte, anzi di vita che si genera attraverso

riacquistata pienezza», vita che genera vita (Ambrogio, *I sei giorni della creazione*, IV, Sermone VI, 8, 31 e 29).

Siamo posti «nel cielo del nostro cuore» (Origene, *Omelie sulla Genesi 1, 7*), con tempi e modi che segnalano l'importanza del corpo e della relazione per la teologia cristiana, e la necessità di comprendere la Chiesa (un corpo che si fa scia fecondare per divenire madre di un'umanità in attesa d'essere salvata) nel rapporto integrale con Cristo. La tenuta realistica della corporeità, come evidenza e precedenza della realtà rispetto a ogni astrazione o idealizzazione (cfr. *Evangelii gaudium 231-233*), avrebbe vigilato sulla possibilità della seconda: «La luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa... segno e strumento dell'intima unione con Dio e nell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium 1*). Non per nulla, nell'esperienza cristiana dei primi secoli, si stabilisce un connubio eucaristico tra Cristo e la Chiesa, suo corpo in quanto comunità fedele, «tempio dello Spirito Santo» (*1 Corinzi 6, 19*), suo popolo celebrante nella vita, fecondità che inverte nella storia la Parola che si fa carne. Nei tempi di minore fedeltà si accentua, invece, la sua scarificazione, sbilanciandosi sull'ordine gerarchico, sulle forme dell'autorità, fino al prevalere dell'aggettivo mistico, e all'abuso della parola mistero, che sempre traduce l'umanità di Cristo, la sua presenza salvifica nella storia, connotando la sacramentalità che pervade la Chiesa: «Il mistero della Chiesa... dev'essere un fatto visuto» (*Ecclésiastique 38*), come «in terra straniera... mondo nel mondo» (Origene, *Commento a Giovanni*, VI, 59, contrastando la lusinga gnosticizzante).

Ogni autentica riforma – la Luna si rinnova volgendosi al suo sole-Cristo –, dovrà passare sempre dall'evidenza che la cristologia è costitutiva della sequela. Nell'incessante pellegrinaggio verso il suo Sole, il santo popolo in cammino fe-



Caspar David Friedrich, «Un uomo e una donna davanti alla Luna» (1820)

raggiungere Gesù (*Giovanni 21, 8*), esprimono la necessità di un'apertura a un dinamismo estraniante qualsiasi rappresentazione identitaria, che coincida col definito, circoscritto, autoreferenziale, difeso, chiuso, a salvaguardia di una presunta purità paralizzante: «Il Signore - Gesù, dopo aver parlato con loro fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro» (*Marco 16, 19-20*). La declinazione della sua assenza in presenza costante, la disponibilità a sentire lo Spirito, a misurarsi con le sue voci di silenzio, ha influito sulla Comunità cristiana, e sullo sviluppo dell'ecclesiologia. Ma sin dall'inizio c'è sempre qualcuno pronto a dedurre che la Chiesa, perdendo il suo Sole, si abbeniti, nascendo da un vuoto lasciato,

no in cammino, non ancora perfetti se ci pensiamo arrivati al possesso», non puntellando la fede a convinzioni, anche discorsi, sempre soggette alla revisione dello Spirito «non fermiamoci là, ma continuiamo ad avanzare... dove ti sei impicciato di te, la sei rimasto» (*Sermone 169, 18*).

Il *mysterium Lunae* profila paradosalmente l'inquietudine della pienezza, e acuisce l'esigenza di un continuo rinnovamento della Chiesa che per essere madre dovrà disporsi a morire, per essere maestra dovrà tornare discepolo della Sapienza che l'ha generata, per tralucere l'eterno fulgore dovrà tramontare nel suo Sole, e nel tempo, che è anche il nostro, dovrà ancora lottare «per togliere il male da sé» (Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 71, 10).

Saramago e la miopia del male

A dieci anni dalla morte dell'autore di «Cecità»

di SERGIO SUCHODOLAK

Nel suo discorso in occasione dell'assegnazione del premio Nobel per la letteratura (1998) lo scrittore e drammaturgo José Saramago ha voluto rendere un tenerissimo omaggio al nonno materno, «l'uomo più saggio che ho conosciuto, anche se non sapeva né leggere né scrivere». Con lui, ricordava ancora il romanziere portoghese, nelle notti d'estate qualche volta dormiva «sotto un grande albero di fico, tra i cui rami una stella mi appariva e poi lentamente si nascondeva dietro una foglia». Mentre il sonno tardava, le notti si popolavano di storie che lo cullavano. «Verrà il giorno in cui dirò queste cose e nulla di ciò importerà se non a me», diceva chiedendosi a quale «albero» migliore avrebbe potuto appoggiarsi.

Il conferimento del Nobel ha coinciso con le celebrazioni planetarie del cinquantesimo anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo; ovviamente lo scrittore ha colto l'occasione per ricordare come ancora «l'ingiustizia si moltiplica, la disuguaglianza peggiora,

Rivedendo anzi la natura del disordine che si è venuto a creare con l'arrivo di un morbo che ha colpito la popolazione in modo così indiscriminato e insensato, si chiede se non fosse già presente prima che la cecità oscurasse gli occhi della gente, se è stata l'improvvisa oscurità a creare il caos, oppure se la malattia sia diventata «visibile» proprio grazie alla cecità.

Facendo dire alla rassegnata protagonista femminile «Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me siamo ciechi che vedono. Ciechi che, pur vedendo, non vedono», l'autore invita il lettore alla consapevolezza e alla responsabilità di vedere, mentre tanti hanno purtroppo perso questa capacità. Davanti all'egoismo esasperato, si domanda perplesso se dobbiamo davvero essere tutti ciechi per vedere l'altro.

Quando i personaggi del racconto vengono abbandonati al loro stato, rinchiusi in un manicomio dove le risorse sono praticamente inesistenti, le basilari regole sociali impartite nel percorso della vita decadono all'improvviso. E lo spazio lasciato alla loro creatività, in teoria ideale per concepire una nuova forma di comunità più solidale, si tra-

scorre sostiene che «noi uomini non siamo buoni, ma bisogna avere il coraggio di ammetterlo» per poter aspirare alla guarigione, e che la nostra reazione in situazioni di impotenza e abbandono può diventare spietata e smarrire ogni ombra di obiettività, portandoci al vero disprezzo per l'altro.

Alla fine del periodo di confinamento, quando la moglie del medico lascia il lazzaretto (dove era entrata fingendosi cieca per salvare il marito) e affronta la propria sorte, si rende conto di come tutto quello che è successo non abbia minimamente migliorato il genere umano. Anzi, il mondo dei ciechi ha tristemente ceduto il passo a quello dei barbari. Entrando in una chiesa si imbatte in una scena che la lascia esterrefatta. Tutti i santi sono bendati, perfino Cristo sulla croce, come se si volesse dire che lo stesso Dio non merita più di vedere: «Se i ciechi non possono vedere, che nessuno veda». In verità è l'uomo che, sentendosi abbandonato al suo destino, non vuole essere guardato e ne dà la colpa a Colui che a suo avviso non è stato capace di salvarlo.

Nonostante la sua visione distopica del mondo, questo racconto può

Dietro gli avvenimenti più disparati

Nato nel piccolo paese di Azinhaga, in Portogallo, il 16 novembre 1922, José Saramago è morto alle Isole Canarie il 18 giugno di dieci anni fa. Dapprima si è dedicato all'attività di traduttore e di critico letterario, pubblicando una raccolta di poesie e diversi testi teatrali, romanzi, racconti. L'apprezzamento della critica è arrivato nel 1984 con *Memorial del convento* e successivamente con *L'anno della morte di Ricardo Reis*, ma il vero successo internazionale è giunto una decina di anni più tardi con il controverso *Angelo secondo Gesù*. *Crucato* e con *Cecità*, che nel 1998 gli valse il premio Nobel per la letteratura. José Saramago ha continuato a scrivere fino agli ultimi anni di vita, firmando opere di grande rilievo come *Tutti i nomi*, *Le intermittenze della morte* e *Caino*, suo ultimo romanzo. Nonostante il pessimismo di cui sono intrise molte delle sue opere, che si prestano a molti piani di lettura, nel decimo anniversario della morte preferiamo ricordarlo come un autore che comunque ha cercato di mettere in luce il fattore umano che si nasconde dietro gli avvenimenti più disparati. Per Saramago non ci sono eroi, ma solo uomini, con i loro pregi e i loro difetti, in fondo semplici portavoce del genere umano, degni di una compassione che in *Cecità* viene ben espressa con queste parole: «Essere un fantasma dev'essere questo, avere la certezza che la vita esiste, perché ce lo dicono quattro sensi, e non poterla vedere». (sergio suchodolak)



Un murale dedicato a Saramago a Lisbona

l'ignoranza cresce, la miseria si diffonde» nel mondo. La denuncia della sopraffazione e dell'iniquità che corrodono lo spirito umano ha infatti segnato buona parte della sua vasta produzione, in cui spesso mette a tema come si sia perso il senso di solidarietà, e come questo smarrimento abbia portato la società contemporanea e le sue persone, a perdere a divenire profondamente miope. Come si legge nella motivazione del Nobel, «grazie a parabole sostenute dall'immaginazione, la compassione e l'ironia, l'autore ricostruisce e rende tangibile una realtà difficile da afferrare».

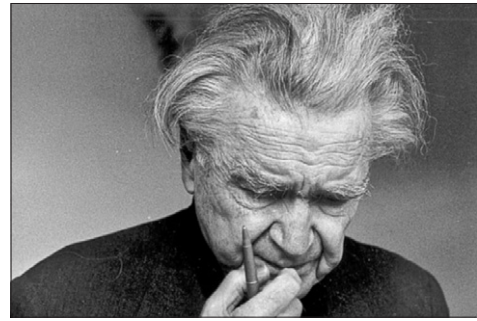
L'intenso romanzo *Cecità* (*Ensaio sobre a cegueira*, 1995) ne è un valido esempio. In esso lo scrittore fa una lucida analisi della natura umana, raccontando come, in modo inaspettato e misterioso, un automobilista fermo davanti al semaforo rosso diventa all'improvviso cieco, «paziente zero» di quella che in poco tempo sarebbe diventata una vera e propria pandemia, colpendo indistintamente tutti gli abitanti di un luogo non ben determinato, ad eccezione di un'unica persona, identificata semplicemente come «la moglie del medico» (in verità in questa storia, nessuno dei personaggi ha un nome proprio), e provocando uno scenario apocalittico.

La tematica centrale dietro gli eventi assurdi e inspiegabili del racconto è infatti quella dell'indifferenza, dell'egoismo, che con l'espandersi della pandemia diventano sempre più evidenti, e che l'autore denuncia con veemenza, come aspra critica rivolta alla società in generale, e in particolare a quella comunità cittadina, nella quale la cecità «bianca» — così chiamata perché quanti ne vengono colpiti sono come avvolti in una nube lattiginosa — riesce a snaturare le più elementari leggi del vivere comunitario, rivelando il peggio che si annida nell'animo umano.

muta invece a poco a poco, svelando le pulsioni più primitive dell'essere umano. Ben presto l'unica legge sarà quella del più forte, in cui pochi rendono impossibile la vita alla maggioranza sfiducata e inerme. Un mondo dal quale la solidarietà viene completamente bandita, in cui l'uomo riesce addirittura ad annullare la propria evoluzione biologica, culturale e comunitaria. Nella morsa della paura dell'altro, solo la lotta per la sopravvivenza sembra tenerlo in vita.

Convinto assertore del pessimismo antropologico ma profondo conoscitore dello spirito umano, l'au-

tor riflette sui comportamenti umani, specie nei momenti più complessi e imprevedibili della vita, se non si vuole sprofondare nel non-senso. Si può ancora sperare che per il buio della ragione ci sia un rimedio efficace, quello cioè della compassione. Un antidoto sicuro all'indifferenza e l'unico che ci può portare dalla cecità e durezza di cuore al rispetto dell'altro, materia prima fondamentale per la costruzione della civiltà dell'amore. Simile forse a quella che popola i sogni dell'autore, mentre da bambino si addormenta beato con suo nonno sotto un grande albero di fico.



A venticinque anni dalla morte del filosofo rumeno Emil Cioran

Il paradosso dell'ateo-credente

di GABRIELE NICOLÒ

Si rammaricava di non aver avuto modo di approfondire la conoscenza di Giacomo Leopardi il filosofo e saggista rumeno Emil Cioran (di cui il 20 giugno ricorrono i 25 anni dalla morte) ma, al contempo, amava ripetere di riconoscere nel poeta di Recanati «un fratello d'elezione». Le reciproche affinità elettive si specificavano in un pessimismo cosmico, frutto amaro della decadenza della cultura occidentale e dei suoi valori fondanti. Ma mentre in Leopardi faceva comunque breccia un soffio di progressismo, un fremito di volontà, quale espressione dell'indomito desiderio di ghermire una luce pur in un contesto di tenebre, in Cioran l'afflizione sembra non conoscere l'anelito al riscatto: in lui il nichilismo è radicale, sebbene a tratti levigato da un'ironia tonificante, per quanto caustico. Vicino al pensiero esistenzialista, gradualmente se ne distaccò, non sentendo congeniale l'impegno politico attivo promosso dai massimi esponenti del movimento, Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Albert Camus. Abbracciò invece, con sempre maggiore slancio, la filosofia dell'assurdo propugnata dall'amico e conazionale Eugène Ionesco che bandisce ogni tentativo logico di spiegare la realtà optando per una dimensione surreale dove a dominare sono il non-senso e l'irrazionale.

Sul pessimismo di Cioran esercitarono una rilevante influenza Nietzsche, Schopenhauer e Heidegger, i cui dettami egli comunque rielaborò in funzione di un'originalissima definizione della propria peculiare identità quale uomo di pensiero chiuso nel suo io, che «ascolta tutti ma poi decide da solo». Un io che già da giovane si professava agnostico, tanto da forgiare l'assoma «l'inconvenienza dell'esistenza». Nel 1973 tale assioma assume la forma di un saggio intitolato *L'inconvenienza di essere nati* in cui mette a fuoco la visione tragica dell'esistenza. In un passo dell'opera, assai eloquente, afferma: «Tutto è dolore. Non mi perdono di essere nato. E come se, insinuandomi in questo mondo, avessi profanato un mistero, tradito un qualche impegno solenne, commesso una colpa di inaudita gravità». Quando tale pensiero sembra inesorabilmente sprofondare in un vuoto incolombabile, Cioran gli imprime una sorta di sterzata, perché accanto alla sofferenza che si lega al «dover esistere» egli pone il godimento, di per sé paradossale, delle travagliate esperienze che la vita ammannisce. Scrive il filosofo: «Mi capita però di essere me stesso. Nasce non mi appare allora una calamità che sarei inconsolabile di non aver conosciuto». E mentre così valorizza, in un certo senso, le traversie della vita, egli sente anche il fascino del nulla, dell'abisso originario. «Nessuna differenza», dichiara — tra l'essere e il non-essere se si percepiscono con pari intensità. Ci fu un tempo in cui il tempo non era ancora. Il rifugio della nascita non è altro che la nostalgia di quel tempo anteriore al tempo».

Il paradosso informa e pervade il pensiero di Cioran. Spazziante è la lettura che egli offre del suicidio, inteso non come estrema espressione della dispe-

razione, ma, al contrario, quale strumento che consente la vita. Ciò è possibile nella misura in cui l'esistenza è percepita come lacerante costrizione cui non ci si può sottrarre. In tale ottica il suicidio rappresenta il carattere pieno e compiuto della libertà esercitabile dall'uomo che, nell'impotenza vitale, ha comunque in ogni momento l'onnipotenza della cessazione del tutto. L'uomo, in ultima analisi, può sostenere il peso della vita solo nella misura in cui sa di potersi dare la morte. Ne *Il funesto demiurgo* (1969) scrive: «Ricordo un'occasione in cui per tre ore ho passeggiato nel Lussemburgo con un ingegnere che voleva suicidarsi. Alla fine l'ho convinto a non farlo. Gli ho detto che l'importante era aver concepito l'idea, sapersi libero. Credo che l'idea del suicidio sia l'unica cosa che rende sopportabile la vita, ma bisogna saperla sfruttare, non affrettarsi a tirare le conseguenze».

C'è un passaggio ne *Il funesto demiurgo* che potrebbe essere assunto a manifesto del suo pensiero. «Non c'è nulla — scrive Cioran — che giustifichi il fatto di vivere. Dopo essersi spinti al limite di se stessi, si possono ancora invocare argomenti, cause, effetti, considerazioni morali? Certamente no. Per vivere restano allora ragioni destituite di fondamento. Al culmine della disperazione, solo la passione dell'assurdo può rischiare di una luce demonica il caos». Quindi aggiunge: «Quando tutti gli ideali correnti — di ordine morale, religioso, sociale — non sanno più

In lui il nichilismo è radicale e sembra non conoscere l'anelito al riscatto. Eppure per lui l'esistere rappresenta una tentazione che non dispera di far sua

imprimere alla vita una direzione né trovarvi una finalità, come salvarla ancora dal nulla? Vi si può riuscire solo aggrappandosi all'assurdo, all'infinità assoluta, a qualcosa, cioè, che non ha alcuna consistenza, ma la cui finzione può creare un'illusione di vita».

Il pessimismo, cifra d'eccellenza della narrativa di Cioran, non poteva non caratterizzare anche i suoi ben noti aforismi: pure essi potrebbero essere letti come espressioni paradigmatiche del suo pensiero. «Soffrire — scrive — è il solo modo d'acquisire la sensazione d'esistere». Per poi rincarare la dose: «Un tempo, davanti a un morto, mi chiedevo, "A che è servito nascermi?". Ora mi faccio la stessa domanda davanti a ogni vivo».

Eppure, in questo implacabile nichilismo, che sembra occludere qualsivoglia spiraglio di luce, è dato di scorgere una scintilla, come fosse un naturale istinto alla sopravvivenza. «Esistere — sentenza Cioran — è una tentazione che non dispero di far mia».

Chi sta scrivendo la mia storia?

Sugli esami di maturità, il potere della letteratura e l'apertura alla sfida della vita

di ALESSANDRO VERGINI

Torale pomeriggio alle porte dell'estate. Sulla piazza assoluta la brezza che sale dal mare passa tra le voci dei bambini che corrono gridando. La scuola è finita e le commissioni d'esame preparano già i piani d'attacco per «quelli più grandi»: criteri di valutazione, programmi, argomenti, il plexiglass tra i banchi a complicare le cose. Davanti ai portici della libreria un gruppo di persone, sedute a distanza, ascolta un testo letto al microfono, un brano di Paul Auster, una storia ambientata in una città ben diversa da quella di provincia: a New York, nella grande mela da mangiare prima che lei mangi te (*Città di vetro*). Fine della lettura, interventi dal pubblico. C'è chi ringrazia per il brano scelto, chi tenta di interpretare significati nascosti, chi prova coraggio e si spinge più in là: «E se l'autore avesse voluto dire che...?», «se il personaggio fosse stato in un'altra città...?», «forse... magari...?». Poi la voce decisa di chi guida l'incontro: «No. Il protagonista vive a New

York, non in un'altra città. Non si può andare oltre la pagina. La letteratura è un gioco di parole. La pagina è il più forte di noi. La storia è quella, non un'altra». Per un istante è come se sui sampietrini, tra i capelli arruffati degli ascoltatori, sui tavolini dove giacciono borse e cellulari, passasse una brezza più intensa; su alcuni, forse, non certo su tutti. Quell'affermazione netta — «La storia è quella, non ne esiste un'altra, ci piaccia o no» — suona violenta per il sospetto che batte al centro del petto: se ciò non valessimo solo per la letteratura? Se ad essere despota fosse anche la vita? Perché al fondo non siamo noi a decidere chi siamo; non abbiamo scelto il nostro nome, da chi siamo nati, chi abbiamo incontrato per strada, fino a quelli che sono adesso, qui, nella piazza con noi. A pensarci bene, nemmeno gli amori ce li siamo mai scelti e capita di sorprenderci, a distanza di anni, ancora insieme a qualcuno e dire «grazie a un incontro avvenuto per caso». E quando invece i conti non tornano? Quando facciamo esperienza della fine della bellezza

nella nostra storia? Quando ci accorgiamo che siamo tagliati a modo diverso da come avremmo voluto? Quando il bilancio ci dice che le cose sono andate diversamente da come le avevamo sognate o più semplicemente immaginate? Quando cioè pensiamo a tutte le infinite possibilità che avremmo potuto scegliere e che potrebbero essere ancora lì, dietro la porta, se solo volessimo allungare la mano — e invece non possiamo? L'unica possibilità allora è scommettere sulla vita così come viene, passare all'idea che esistano infinite possibilità a quella più vertiginosa che ce ne sia solo una — scelta per noi — che apre all'infinito. Per accettare questo come ipotesi su cui costruire occorre però porsi un'altra domanda: chi sta scrivendo la mia storia? Chi sta disponendo la scena dentro alla quale si muovono le mie giornate? Chi muove i personaggi che si affacciano nel racconto che parla di me? Ci si può davvero fidare di questo scrittore? È una questione che forse capiteremo del tutto solo alla fine, ma la centralità di questa domanda, la sua

urgenza, si definisce in modo sempre più nitido col passare degli anni: quando arrivati all'apice della parabola sembra di dover iniziare a restituire qualcosa che stiamo ancora pagando. Forse, con i fatti di questi mesi, iniziano ad intuirlo un po' meglio anche i giovani che devono però trovare adulti disposti a prendersi sul serio. Non auguriamo loro, allora, la solita bocca del lupo che protegga dai pericoli del bosco. Smettiamola di recriminare: «I nostri figli non meritavano di fare un esame in questo modo». Non hanno bisogno di essere protetti, ma lanciati sulla strada, per come essa si presenta, in compagnia di un'ipotesi positiva. Auguriamo loro, nella giungla di WhatsApp o da dietro gli schermi di plexiglass, di iniziare quel viaggio alla ricerca dell'autore che sta tessendo, in modo così misterioso, la trama della loro esistenza e che la maturità possa essere una tappa di questo cammino. Per loro quest'estate si chiude un ciclo e contemporaneamente si spalanca il mondo. E per noi?

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

A Rieti l'azienda agricola Tularù ha scommesso, vincendo, su un concetto diverso di produzione

Il richiamo antico alla condivisione

di MARCO BELLIZI

Miguel Acebes Tosti, semplicemente, ne aveva abbastanza. Di aerei e treni, riunioni e conti da far tornare, cene di lavoro e relazioni d'affari. Belle soddisfazioni, anche. Ma non quelle che alla fine contano. Come per esempio, vedere crescere i suoi figli standogli accanto ora dopo ora, non solo ascoltandone il resoconto giornaliero a tarda serata, quando li mette a letto e gli dà il bacio della buona notte. È stato così che lui, organizzatore di eventi teatrali, nel mezzo di una tournée in Brasile, ha deciso che era ora di cambiare. Ha alzato il telefono, ha chiamato a Milano la moglie, organizzatrice di eventi musicali, e, insieme con lei, ha preso un'altra strada, quella che conduceva, nella campagna reatina, alla vecchia fattoria di famiglia. Lì dove la nonna, allora di pranzo, richiamava a tavola gli adulti impegnati nei campi e i bambini che giocavano con lo stesso grido usato da chissà quante generazioni: "Tulariuiu".

L'azienda agricola nata qualche tempo dopo, racconta Miguel Acebes Tosti, non poteva dunque non chiamarsi così: "Tulariù". Una yodè, una parola che in realtà non significa niente, pur racchiudendo un mondo di relazioni, memorie, emozioni, valori che contano. «Ricordo questi pranzi come un momento molto bello di condivisione: vedevo gli adulti stanchi che organizzavano e commentavano il lavoro, discutevano e scherzavano; i bambini che giocavano spensierati. Erano momenti molto belli. Tularù era in sostanza, semplicemente, un richiamo alla condivisione». Quando la nonna è scomparsa lasciando in eredità la fattoria, per Acebes Tosti il primo impulso è stato quello di rendere l'immobile esistente un luogo ricettivo per spettacoli teatrali e musicali. Poi ci si è resi conto che era soprattutto la terra ad aver bisogno di cure. Di più: quella storia, quella comunità, reclamavano una benevola custodia e una rigenerazione. Oggi l'azienda agricola Tularù ha avviato un circuito virtuoso, dando vita a una filiera capace di far germogliare ricchezza e occupazione. Si è partiti con la riscoperta del grano antico di Rieti, un tipo di semenza abbandonata negli anni 30 del secolo scorso a favore di quella più adatta alla coltivazione intensiva. L'azienda produce così un pane biologico dal sapore antico, a lievitazione naturale, e la farina per l'ingrosso, alleva le mucche, come si faceva una volta, in maniera naturale, alternando i terreni di pascolo. «Abbiamo 39 ettari, molti di bosco,

è un terreno che va gestito e curato. Mentre ero in tournée in Brasile, nel 2014, è uscito un bando della Fondazione Garrone per progetti avviati da under 35 con l'obiettivo di rivalutare l'agropasto. Abbiamo presentato un'idea di massima, con quella siamo entrati in un gruppo di 15 e poi nei primi tre con il migliore business plan, vincendo il premio di 10000 euro e un anno di consulenza, oltre a tutto il percorso formativo che devo dire è stato effettivamente utile. Non venendo dal mondo agricolo, il primo imprinting lo abbiamo avuto lì».

Quello che nessuno ha insegnato al neimprenditore, però, era proprio il presupposto che ha trasformato la sua idea in un'azione vincente: «Noi avevamo chiaro che volevamo prendere quel terreno per costruire una rete. Non è facile: se c'è stato uno spettacolo delle compagnie un motivo c'è... Però quel progetto di riallacciamento dei rapporti con una comunità che si prende cura del territorio è una cosa che dà una soddisfazione molto difficile trovare in altri contesti. So che suona tutto un po' retorico, mi rendo conto. Ma si vede molto bene quello che intendo quando organizziamo momenti come la Festa della Mietitura. Quest'anno purtroppo, a causa della pandemia, non sarà possibile, però ogni anno apriamo un campo di volontariato internazionale in collaborazione con una cooperativa di Roma che si chiama Lunaria. Vengono una decina di ragazzi da tutto il mondo e partecipano alla mietitura fatta a mano insieme ai "mastri mietitori", gli anziani della zona. Il pomeriggio poi ci sono incontri, labo-

раторi, spettacoli, concerti, e li prendiamo un po' il nostro vecchio lavoro, che comunque continua a piacerci, e si crea un bel momento di condivisione reale, nel senso che poi molte persone venute per apprendere sono anche quelle che magari l'anno dopo comprano il pane». Insomma, non si punta ad attirare solo clientela, ma a ricostruire una comunità che sia cosciente dell'importanza del lavoro locale, del significato e delle conseguenze che sono dietro l'azione di acquistare un prodotto. È un esempio di ribaltamento della logica tradizionale del mercato: non si produce domanda, la si qualifica. La convergenza con gli argomenti della Laudato si' è evidente. In fondo si tratta delle naturali intese fra uomini di buon senso. Anche il vescovo di Rieti, Domenico Pompili, ha notato gli effetti benefici che "Tulariù" sta avendo non solo sotto il profilo dello sviluppo economico ma anche sul tessuto sociale e ne ha più volte incoraggiato l'attività e sottolineato il valore.

«Di base ovviamente produciamo alimenti - spiega ancora Miguel Acebes Tosti - con tecniche che abbiamo appreso da persone alle quali abbiamo chiesto una mano. Abbiamo trovato una sponda fantastica in Deafal, un'ong italiana che si occupa di agricoltura organica rigenerativa, usata per rigenerare il terreno. Utilizziamo il carbonio che si forma nel forno in cui facciamo il pane, utilizziamo il cippato delle potature, facendo il termo-compost: il cumulo di cippato sviluppa calore, che utilizziamo per scaldare in parte l'acqua, e poi lo portiamo nell'orto, dove rappresenta una riserva fantastica

perché fa da spugna nel terreno e lo mantiene a temperatura costante, assorbe acqua che rilascia nel momento in cui non ce n'è ed è simile al substrato biossico (che è il più efficiente nell'ecosistema e che cerchiamo in po' di imitare). Sono tecniche che vanno tutte nella direzione della sostenibilità. Ma in più noi abbiamo sempre creduto che la sostenibilità senza condivisione non può esistere. Per cui facciamo laboratori, corsi di istruzione, l'iniziativa "Scuolanatura": soggiorni di una settimana in tenda per i bambini».

È un modo completamente diverso di intendere l'economia, sganciandola dalle logiche finanziarie. Oggi il grano viene quotato alla borsa di Chicago e poi da lì nelle altre borse alimentari del mondo (in Italia a Bologna). Il prezzo quindi viene stabilito secondo logiche che non hanno alcun collegamento con il territorio di produzione. «Il grano - spiega ancora l'imprenditore - è ormai diventata una commodity scollegata dalla realtà. Per questo molte volte, a luglio, assistiamo alle manifestazioni di protesta delle associazioni di categoria, che si lamentano giustamente perché il prezzo è troppo basso. Questo accade anche perché parliamo di un tipo di modello produttivo pensato per le grandi estensioni di terra, per il Canada, per l'America e per la Russia, dove sui campi si utilizzano aerei per passare diserbanti e concimi. E dove quindi i costi di produzione si abbassano. Noi invece abbiamo costruito una filiera concordata con diversi soggetti del territorio, siamo arrivati a 25 aziende del territorio stabilendo un prezzo equo accettabile per agricoltori e acquiren-



ti all'ingrosso, raggiungendo gli 80 euro a quintale per un prodotto più povero di glutine, quindi un po' più difficile da lavorare, ma più digeribile e che non favorisce le intolleranze alimentari. Sono 80 euro che rimangono nel territorio: tradotti in farina significano un euro e 50 all'ingrosso. È un concetto del suolo diverso: perché la responsabilità del territorio è di tutti. È chiaro che così il prezzo del pane arriva 5 euro al chilo ma si tratta di un pane cotto a legna, fatto con grano biologico, lievitato con pasta madre. Ed è un prezzo comunque anche al di sotto di alcuni mercati come Roma, Milano o Bologna, dove un pane del genere arriva a 8 euro al chilo anche a motivo di ondate speculative e di moda. Quindi, a chi dice che il prezzo è alto spieghiamo che è quello che consenta di salvaguardare il territorio, di limitare l'emissione di Co2, di fare ecosistema. Fortunatamente questa cosa è stata molto ben capita dalla nostra comunità. Nel momento in cui la domanda non è "Dammii il pane" ma "dammii un pane che non faccia male al futuro dei miei figli", il discorso cambia un po'. Tutti i danni che sono stati fatti negli ultimi

mi go anni di agricoltura li stiamo pagando adesso in maniera molto evidente. Ormai è comunemente riconosciuto che anche la pandemia che stiamo vivendo è legata allo squilibrio fra i sistemi, con il sovrassfruttamento delle risorse naturali, la deforestazione, la mancanza di habitat per le altre specie. L'unica via è quella di non concentrarsi solo sul prezzo. Perché la domanda si sta spostando non sul prodotto ma sul processo». Naturalmente tutto questo discorso si traduce in una serie di azioni e implicazioni di grande complessità, a partire da una capacità relazionale non indifferente. «Certe scelte sicuramente possono essere difficili. Ma vorrei che si capisse che c'è sempre un valore dietro a quello che facciamo, una responsabilità condivisa da tutti noi, lo stesso spazio, la stessa terra, lo stesso "creato", se vogliamo metterlo sotto un altro aspetto. Tutte le nostre azioni lasciano sempre un'impronta. E chi decide di avviare un'azienda agricola, se riesce a rendersi conto di questa responsabilità, può avere dei risultati, e delle soddisfazioni, impagabili».

Un libro della storica e sismologa Emanuela Guidoboni

Serve educare alla cultura del rischio

di SILVIA CAMISASCA

Si parla e si scrive di ambiente, ma si tenta a considerarlo come un luogo in cui accadono sempre e cioè quegli eventi sismici da cui ha avuto origine la vita geologica del nostro pianeta: un "paesaggio sotterraneo" che non percepiamo direttamente, se non quando una forte scossa smuove la terra sotto i nostri piedi e ci fa entrare direttamente nella turbolenza di queste dinamiche. Solo allora, puntualmente, gli assetamenti geofisici assumono i contorni della cronaca: una cronaca drammatica, non di rado annunciata, che si arrende alla conta delle perdite, umane e non solo. E, questo, è il triste racconto che giunge, troppo spesso, dalle più lontane, come dalle più prossime, regioni del mondo. «In queste occasioni il disastro sismico - spiega la storica e sismologa Emanuela Guidoboni, autrice di Storia Culturale del Terremoto, Collana Rubettino - svela all'improvviso il rapporto fra società umane e natura, un nodo ancora non risolto, che riguarda anche l'intera complessità e varietà, biotica e non, di ciò che definiamo ambiente». Il rapporto uomo-natura, centrale rispetto alla frequenza di eventi naturali estremi, non è tema squisitamente filosofico o da salotti accademici: al contrario, meriterebbe spazi di approfondimento nei dibattiti pubblici, nelle sedi istituzionali e nelle scuole, così da sensibilizzare le nostre comunità, profondamente e direttamente coinvolte da questa problematica. «Proprio la relazione, distorta e miopia, tra uomo e natura, riguardo ai caratteri dell'habitat in cui viviamo, ha prodotto nei secoli una drammatica sequenza di sciagure, perché se il mondo abitato è vulnerabile e impara, gli effetti sono distruttivi in termini di perdite di vite umane, beni ed interi centri abitati. È una considerazione che vale particolarmente per i terremoti», specifica Guidoboni. Questi, infatti, manifestazione necessaria della vita della Terra, si verificheranno in futuro, come in tutte le epoche pas-

sate: eppure, l'incapacità di prevedere e prevenire determina ogni volta l'effetto sorpresa, per cui continuano a percepire i terremoti come eventi imprevedibili. Abbiamo accettato l'impostazione secondo cui la prevenzione iniziò solo a disastro avvenuto, nonostante una straordinaria storia sismica testimoni che i terremoti sono stabilmente presenti e connaturati all'ambiente terrestre: l'Italia, ad esempio, è toccata da un evento sismico mediamente ogni quattro. Solo considerando i 160 anni, dall'unità d'Italia (1861) ad oggi, si sono ripetuti 36 gravi episodi sismici, oltre a 86 terremoti di impatto poco inferiore, nel corso dei quali oltre 1.560 comuni, tra cui 20 capoluogo, hanno subito distruzioni gravissime. Dall'inizio del Novecento abbiamo avuto più di 154.000 morti. Numeri impressionanti che si ritrovano in ambito idrogeologico: nell'ultimo secolo il territorio nazionale, interessato per il 7 per cento da frane, è stato sommerso da 1.900 alluvioni. Chiaramente una pioggia intensa assume i contorni di un evento estremo in aree già depredate dal cemento e dalla deforestazione di un'edilizia abusiva e depredatrice. A ciò si aggiunge l'attività vulcanica: il Vesuvio, è silenzioso da 76 anni, ma ha avuto 10 importanti eruzioni tra il 1861 e il 1944, e tuttora è un vulcano attivamente come lo è l'area dei Campi Flegrei. «Le situazioni critiche sono molte ed estese, e riguardano milioni di italiani. Dagli studi degli ultimi trent'anni, sappiamo che le aree a rischio sismico e idrogeologico sono sempre le stesse - nota la storica - questo dato faciliterebbe interventi efficaci e mirati, e consentirebbe un primo bilancio». Un bilancio sulle dolorose peripezie di territori periodicamente martoriati da calamità naturali, di cui, però, non c'è traccia nei manuali di storia. Analogamente sono assenti le epidemie che nei secoli hanno funestato le società del passato, derivanti dall'interazione con l'ambiente biotico del virus e dei batteri. «Da medievista, ricordo la pandemia causata dal batterio

Yersinia Pestis, che decimò le popolazioni nel VI secolo, al tempo di Giustiniano; poi, alla metà del Trecento, per di peste circa un terzo degli abitanti dell'Europa medievale - spiega Guidoboni - Come sappiamo da Boccaccio e da altre fonti, nel 1348 i cittadini abbinati si isolavano nelle ville in campagna, mentre nelle città e nei paesi le epidemie mietevano vittime». Le miniature del tempo testimoniano un traumatico impatto con la morte, che segnò la cultura di quegli anni e di cui abbiamo traccia nelle rappresentazioni su vetrate e affreschi di molte chiese. Tornando ai giorni nostri, le condizioni sono diverse: siamo più sani, meglio nutriti, più informati e più garantiti. Nonostante il riconoscimento dei diritti, tra cui

quello alla cura (a cui ha accesso, però, solo parte della popolazione mondiale), l'attuale sistema mostra diverse fragilità, a livello globale, nella crescita incontrollata di differenze e ingiustizie sociali, nel pericolo di impoverimento economico, ma anche educativo e culturale, e nello svuotamento del significato di diritti universalmente estesi. «Limitandosi al nostro paese, emerge un'Italia che, rispetto alle politiche di prevenzione, non è riuscita a maturare la consapevolezza dell'importanza del buon governo, non valutando le conseguenze di alcune scelte», si rammarica la storica, pur notando che non sono mancate «mancifazioni di forza in reazione alle drammatiche perdite prodotte da eventi estremi». Come inaugurare

una nuova stagione, dunque? Qualsiasi percorso si intenda intraprendere, occorre chiamare in gioco quella che finora è stata la grande assente, ovvero, la cultura del rischio. Una cultura, basata sulla conoscenza e su un approccio positivo, fiducioso e teso ad un futuro più civile e sicuro. Una cultura che non nasce e si diffonde da sé: va coltivata, formata e incentivata. «I disastri naturali sono costantemente raccontati all'opinione pubblica come cronaca, per lo più di eventi casuali e isolati dal contesto storico in cui andrebbero letti», spiega Guidoboni. Questo giustifica perché vengano rapidamente archiviati dalla memoria collettiva, ignorati nelle scuole e perché nelle università, sedi per eccellenza della formazione di insegnanti e amministratori (tra cui ingegneri, architetti, ambientalisti), non si dia spazio alla storia di tali eventi, ai metodi scientifici di valutazione, alla ricerca delle cause o al peso dell'intervento dell'uomo. Una mancanza di visione del fenomeno, nel suo complesso, destinato a ripercuotersi in una tragica sequenza di episodi drammatici che ciclicamente si ripetono nelle diverse regioni del pianeta. «Gettare le fondamenta della cultura del rischio implica affrontare la multidisciplinarietà e la trasversalità dei saperi, e mettere al centro la società. È un investimento che porterebbe ad una consapevolezza sociale e civile più ampia e a nuove istanze politiche», conclude Emanuela Guidoboni. I presupposti tecnico-scientifici per procedere ad un serio piano di prevenzione non mancano: manca, probabilmente, l'impegno a condividere, all'interno delle diverse comunità, una strategia chiara e concreta che restituisca centralità alla società civile, rendendola protagonista di una incalzante e fattiva domanda di sicurezza. La stessa che avanza e cresce, però, solo sull'onda della conoscenza dei rischi a cui si è esposti, della portata distruttiva di un cataclisma, dei costi e dei disagi enormi che, per decenni, si riversano sulle future generazioni.



COMUNE DI PADULI (BN)
Bando di gara - CIG 8229476A5C - BUP 96118001370002
La procedura aperta per l'affidamento dei "Lavori per la...

C.U.C. COMUNITÀ MONTANA VALLO DI DIANO
COMUNE DI SANT'ARSENIO (SA)
AVVISO DI GARA - CIG 82812524CA. Questo Ente...

REGIONE PIEMONTE
A.S.L. CITTÀ DI TORINO
ESTRATTO BANDO DI GARA
È indicata la gara a procedura aperta per l'affidamento...

Origini e prospettive delle relazioni con gli organismi internazionali cristiani

Ecumenismo multilaterale

di ANDRZEJ CHOROMANSKI*

Relazioni con il Consiglio ecumenico delle Chiese

Nel campo delle relazioni multilaterali, il principale partner della Chiesa cattolica è il Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec). Istituito nel 1948, è l'organizzazione ecumenica più ampia e inclusiva, che comprende 350 confessioni cristiane, tra cui ortodossi, luterani, riformati, anglicani, metodisti, battisti e Chiese unite e indipendenti. Nel complesso, rappresenta oltre cinquemila milioni di cristiani in tutto il mondo.

I primi contatti con il Cec risalgono ai tempi dei preparativi del concilio Vaticano II, quando la Santa Sede invitò l'organizzazione a designare osservatori per il concilio. Poiché nel passato i Pontefici avevano sempre rifiutato, nonostante le richieste del Cec, di inviare i propri osservatori alle sue assemblee, sussistevano ora forti dubbi sull'esito dell'invito vaticano.



Tuttavia, sapendo che san Giovanni XXIII desiderava aprire la Chiesa cattolica al moderno movimento ecumenico attraverso il concilio, la direzione del Cec raccomandò di inviare osservatori. Nello stesso periodo, la Santa Sede inviò per la prima volta osservatori ufficiali cattolici alla terza assemblea del Cec tenuta a New Delhi, nel 1961. Alla fine, Willem Adolph Visser 't Hooft, riformato olandese, e poi segretario generale del Cec, e Nikos Nissiotis, teologo greco dell'Istituto ecumenico di Bossey, parteciparono a tutte e quattro le sessioni del concilio Vaticano II. Dal 1962 al 1965, oltre un centinaio di non-cattolici presero parte a diverse sessioni del concilio come osservatori delegati od ospiti ecumenici. Essi influenzarono il lavoro del concilio e apportarono un reale contributo alla preparazione dei documenti principali, tra cui le costituzioni sulla liturgia e sulla Chiesa, il decreto sull'ecumenismo e le dichiarazioni sulla libertà religiosa e sulle religioni non cristiane. Aiutarono il concilio a evolversi, passando da quello che avrebbe potuto essere un forum su questioni ecclesiali puramente interne a un evento veramente ecumenico, che ebbe un impatto non solo sulla Chiesa cattolica ma sull'intera cristianità. Durante i quattro anni del concilio, Willem Adolph Visser 't Hooft instaurò un rapporto di fiducia con il cardinale Augustin Bea e con il suo connazionale, padre Johannes Willebrands, entrambi responsabili del nuovo Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, che Papa Giovanni XXIII aveva istituito il 5 giugno 1960. Da allora, tra la Chiesa cattolica e il Cec si è sviluppata una multiforme collaborazione.

Sebbene la Chiesa cattolica non sia membro del Cec, diversi cattolici nominati ufficialmente dalla Santa Sede sono membri delle sue varie commissioni e dei suoi gruppi di lavoro, e diversi dicasteri della Curia romana collaborano con le rispettive aree programmatiche. La cooperazione tra la Chiesa cattolica e il Cec comprende la preparazione congiunta di testi per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, la presenza attiva dei membri cattolici nella Commissione per la missione mondiale e l'evangelizzazione, una proficua interazione con l'Ufficio per il dialogo interreligioso e la cooperazione internazionale, progetti comuni per promuovere la giustizia e la pace, per assistere i migranti e i rifugiati e per tutelare il creato.

La collaborazione tra il Cec e il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (Pcuc) è, dal punto di vista del perseguimento dell'obiettivo della piena unità visibile, la più importante e assume diverse forme tangibili. Una di queste è il Gruppo misto di lavoro (Gml) che, dal 1965, è stato il catalizzatore di una fruttuosa cooperazione nel campo della formazione ecumenica, della missione e dell'evangelizzazione, della gioventù,

della giustizia e della pace, e di questioni legate alla vita contemporanea. Per molti anni il Ppuc ha nominato e finanziato un professore cattolico a tempo pieno nello staff dell'Istituto ecumenico di Bossey, nei pressi di Ginevra. Nel 2018 questo professore è diventato il primo decano cattolico nominato dalla Facoltà, in oltre 70 anni di storia dell'Istituto. Ogni anno, a gennaio, gli studenti e lo staff dell'Istituto vengono a Roma per una visita di studio di una settimana, che culmina nella partecipazione ai vesperi ecumenici presieduti dal Santo Padre il giorno della conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Poiché la risoluzione delle divergenze dottrinali è indispensabile per ricomporre la piena unità visibile, la Chiesa cattolica riconosce la speciale importanza del lavoro svolto dalla Commissione fede e costituzione. Si tratta della Commissione teologica

Tra i momenti speciali nella storia delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il Cec, ricordiamo tre visite papali al Centro ecumenico di Ginevra. Ad aprire la strada fu san Paolo VI il 10 giugno 1969. Si trattò di un gesto di grande valenza simbolica in un'epoca in cui le relazioni tra la Chiesa cattolica e il Cec erano ancora agli inizi, e si stava discutendo intensamente sulla possibilità della partecipazione della Chiesa cattolica al Cec. Affrontando questa tematica, Paolo VI affermò: «In tutta fraterna franchezza, Noi non riteniamo che la questione della partecipazione della Chiesa cattolica al Consiglio ecumenico sia matura a tal punto che le si possa o si debba dare una risposta positiva. [...] Essa comporta gravi implicazioni teologiche e pastorali; esige di conseguenza studi approfonditi, ed impegna in un cammino che l'onestà obbliga a riconoscere che potrebbe essere lungo e difficile».

Un rapporto del Gml pubblicato nel 1972 giunse alla conclusione che non vi erano ostacoli fondamentali che impedivano una possibile adesione. Non sussisteva alcun dubbio sul fatto che la Chiesa cattolica potesse accettare le basi dottrinali del Cec radicate nella fede trinitaria. Tuttavia, dopo uno studio approfondito, la Santa Sede optò per la non partecipazione della Chiesa cattolica al Cec come membro, in parte a causa delle disparità di struttura e di dimensioni tra la Chiesa cattolica e gli altri membri, e in parte a causa della sua auto-comprensione teologica come comunione universale avente una missione e una struttura universali. Da questo punto di vista, il

Vescovo di Roma non può essere considerato come uno dei tanti capi di Chiesa, ma come il punto di riferimento dell'unità di tutti i battezzati. La questione dell'adesione cattolica rimane aperta, ma al momento non è considerata una priorità né dalla Chiesa cattolica né dal Cec.

Quindi anni dopo la visita di Papa Paolo VI, il cardinale Giovanni Paolo II si recò presso il Cec il 12 giugno 1984. Nel suo discorso tenuto durante un servizio liturgico ecumenico, egli insisté sul fatto che l'impegno della Chiesa cattolica nel movimento ecumenico era irreversibile e ricordò



Moustafis Chemas, «Communism» (2001)

che il Codice di diritto canonico promulgato poco prima includeva l'obbligo per i vescovi cattolici di promuovere l'unità dei cristiani. Il Papa incoraggiò anche l'intensificazione del dialogo dottrinale multilaterale inteso come «ricerca comune dell'unità verita».

Il 21 giugno 2018 anche Papa Francesco ha visitato il Cec, per commemorare il settantesimo anniversario della sua istituzione. Questo «pellegrinaggio ecumenico», come è stato chiamato, era posto sotto il motto «Camminare, pregare, lavorare insieme» che riflette bene il tipo di relazione che la Chiesa cattolica porta avanti con il Consiglio ecumenico delle Chiese da oltre mezzo secolo. Nella sua riflessione durante un servizio di preghiera ecumenico, il Santo Padre ha incoraggiato tutti i cristiani a «pregare, evangelizzare e vivere insieme». In un incontro successivo, egli ha sottolineato che di fronte alle disparità sociali, l'ecumenismo deve includere oggi la collaborazione tra le Chiese a favore di coloro che sono nel bisogno, dei migranti e dei rifugiati, delle molte vittime delle guerre, delle ingiustizie e delle catastrofi naturali. Ha in particolare sottolineato la necessità di intensificare gli sforzi comuni per la missione e l'evangelizzazione. «Sono convinto - ha detto - che, se aumenterà la spinta missionaria, aumenterà anche l'unità fra noi. Come alle origini l'annuncio segnò la primizia della Chiesa, così l'evangelizzazione segnerà la fioritura di una nuova primavera ecumenica». Francesco è stato anche il primo Papa a visitare l'Istituto ecumenico di Bossey, incontrando gli studenti e lo staff della facoltà. Il reverendo dottor Olav Fykse Tveit, allora segretario generale del Cec, ha descritto la visita di Papa Francesco come «una pietra miliare storica nella ricerca dell'unità dei cristiani e della colla-

borazione tra le Chiese per un mondo di pace e di giustizia». I vari aspetti di questo «camminare insieme» sono concreti risultati nella relazione solida e comprovata tra la Chiesa cattolica e il Cec.

Il Global Christian Forum

Un altro organismo multilaterale di cui la Chiesa cattolica fa parte è il Global Christian Forum (Gcf), un'iniziativa nata alla fine del secolo scorso per far fronte a una nuova situazione ecumenica caratterizzata dalla rapida diffusione di Chiese evangelicali, pentecostali e indipendenti. La maggior parte di queste non aderisce ad alcuna organizzazione ecumenica anche se molte di loro sono interessate a interagire con altri cristiani. Per rispondere a questa esigenza, il Gcf è stato istituito come uno «spazio aperto» in cui rappresentanti di tutte le Chiese e Comunità ecclesiali possano incontrarsi periodicamente su una base di parità, contando su una partecipazione equilibrata di tutte le correnti del cristianesimo odierno. Il Forum fornisce una piattaforma per costruire relazioni di fiducia e comprensione reciproca tra i responsabili delle Chiese, per promuovere il mutuo rispetto e studiare insieme preoccupazioni comuni. Uno dei contributi specifici del Forum al movimento ecumenico è la pratica di condividere storie di fede personali e comunitarie durante le riunioni. Grazie al Gcf, molte comunità evangelicali, pentecostali e carismatiche, che per decenni non avevano avuto relazioni con le Chiese storiche, sono ora coinvolte nel movimento ecumenico. Il Ppuc ha partecipato attivamente a tutti i progetti del Gcf sin dagli inizi e, insieme al Cec, all'Alleanza evangelica mondiale e alla Comunione mondiale pentecostale rappresenta uno dei suoi quattro pilastri.

Grandi delegazioni cattoliche hanno partecipato ai tre incontri mondiali del Gcf tenutisi a Limuru, in Kenya, nel 2007, a Manado, in Indonesia, nel 2017, e a Bogotà, in Colombia, nel 2018. Un altro importante incontro del Gcf ha avuto luogo a Tirana, in Albania, nel 2015 per affrontare il tema della persecuzione, della discriminazione e del martirio dei cristiani nel mondo di oggi. Il cardinale Kurt Koch, presidente del Ppuc, che guidava la delegazione cattolica, ha consegnato un messaggio incoraggiante ai partecipanti da parte di Papa Francesco. Senza dubbio il processo del Gcf può essere riconosciuto come un passo significativo compiuto dai cristiani nel loro cammino ecumenico verso la piena unità visibile.

La Conferenza dei segretari delle Comunioni cristiane mondiali

Un altro aspetto dell'ecumenismo multilaterale in cui è impegnata la Chiesa cattolica è la Conferenza dei segretari delle Comunioni cristiane mondiali, un incontro annuale che riunisce i segretari generali di diverse Comunioni cristiane e rappresentanti di alcune organizzazioni ecumeniche internazionali. La Chiesa cattolica è rappresentata dal segretario del Ppuc. La Conferenza si riunisce ogni anno in autunno in un paese diverso, ospitata da una Chiesa sempre diversa. È un forum informale volto allo scambio di informazioni, che offre orientamenti al movimento ecumenico e promuove la crescita della comunione interecclesiale. I partecipanti presentano relazioni scritte su eventi importanti riguardanti le loro rispettive Comunioni e forniscono un aggiornamento sui dialoghi bilaterali e multilaterali in cui esse sono impegnate. La Conferenza non approva risoluzioni e non rilascia dichiarazioni pubbliche. Riunendosi senza interruzione dal momento della sua fondazione nel 1957, la Conferenza ha contribuito in modo significativo a creare uno spirito di fiducia e di collaborazione tra i dirigenti delle Chiese e tra le rispettive tradizioni, e a rafforzare la coerenza del movimento ecumenico in tutto il mondo. L'incontro del 2019 si è tenuto a Christiansfeld, in Danimarca, ed è stato ospitato dalla Chiesa morava.

*Ufficiale della sezione occidentale del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Prosegue l'asta We Run Together promossa da Papa Francesco per il personale degli ospedali di Bergamo e di Brescia

Sportivi a tutta solidarietà

A tutta solidarietà... con la potenza del motore Ferrari, con la ferrea volontà di Pietro Mennea, con la caparbia di chi sa trasformare la disabilità in opportunità, come Bebe Vio e Assunta Legnante, con il talento che genera bellezza di Tania Cagnotto, Gianmarco Tamberli e Arianna Fontana, e con lo stile sportivo e umano di Antonio Rossi e Andrea Lo Cicero.

Ecco il secondo gruppo di sportivi che sta animando in questi giorni l'asta solidale We Run Together - lanciata e sostenuta da Papa Francesco il 20 maggio scorso incontrando Atletica Vaticana - in favore del personale degli ospedali di Bergamo e di Brescia, da mesi in prima linea nella lotta contro il virus. L'iniziativa benefica andrà avanti fino all'8 agosto e sono sempre di più atleti e squadre che stanno aderendo in risposta all'invito del Pontefice e che via via si alterneranno: saranno presto in campo, per un vero e proprio «campionato solidale», la Juventus, il Milan, l'Inter, la Roma, la Lazio, la Fiorentina e anche campioni come Alessandro Del Piero e Javier Zanetti.

Intanto l'asta è partita, l'8 giugno, davvero con il piede giusto. Per dieci giorni sono stati raccolti fondi grazie, anzitutto, alla bicicletta del campione del mondo Peter Sagan, che Papa Francesco ha voluto personalmente firmare e donare per l'iniziativa. Forti contributi sono venuti anche da Francesco Totti, Federica Pellegrini, Sofia Goggia e dalle prime quattro esperienze sportive: l'allenamento con Filippo Tortu, la visita a Luna Rossa nella base logistica di Cagliari, l'incontro con i fratelli Abbagnale nel loro «quartier generale» a Castellammare di Stabia e la cena a casa della «famiglia d'oro» della scherma mondiale composta da Valerio Aspromonte, Carolina Erba e dal loro bambino, Leone, di 3 anni. Il tutto nello stile della «cultura dell'incontro» testimoniata dal Papa.

Su www.charitystars.com/WeRunTogether, oltre che un'offerta per i premi messi in palio, si potranno fare donazioni libere, anche simboliche, sempre in favore del personale dei due ospedali bergamaschi.

E così adesso, fino alle 18 di giovedì 25 giugno, si potrà acquistare la sedia donata al Pontefice dalla Federazione italiana calcio (Figc) e che lo stesso Francesco ha voluto offrire per l'asta. Nello schienale sono cucite le maglie delle nazionali argentina e italiana, a ricordo della partita amichevole «per la pace» giocata allo stadio Olimpico di Roma il 14 agosto 2019. La Ferrari ha offerto una vera e propria «chicca» per gli appassionati: la bandella laterale dell'altolente posteriore della monoposto di formula 1 sulla quale Charles Leclerc ha vinto, l'8 settembre 2019, il Gran Premio d'Italia a Monza. Sul pezzo della carrozzeria c'è anche l'autografo di Piero Ferrari, figlio del mitico Enzo.

Particolarmente suggestivo, poi, l'amarcord di Pietro Mennea. Sarà possibile visitare il suo studio, nella sua abitazione romana, dove c'è una vera e propria raccolta di cimeli sportivi, accompagnata dalla moglie Manuela. Seguirà un incontro con rappresentanti del mondo dello sport al Centro preparazione olimpica Giulio Onesti all'Acqua Azzurra. In quella occasione sarà anche consegnata la canottiera indossata dalla «freccia del sud» ai campionati mondiali universitari (18/21 settembre 1975) allo stadio Olimpico di Roma, per vincere i 100 e i 200 metri.

Beh, un campione paralimpico e mondiale di scherma, ha messo a disposizione la tuta della nazionale italiana indossata ai Campionati europei di scherma paralimpica a Casale nel 2016: vinse l'oro e l'argento per la qualificazione alle Paralimpiadi di Rio de Janeiro. «Per me il concetto di squadra è fondamentale» ha detto, in riferimento all'asta, nell'intervista a Fabio Colaninno per Vatican News e Radio Vaticana Italia:

«Da solo non sei nessuno, devi avere sempre dietro di te una squadra che ti sostenga! Senza le mie squadre, sportive e non, non avrei potuto raggiungere tutti i risultati a cui sono arrivata finora».

Assunta Legnante ha scelto di donare la mascherina, raffigurante Diabolik, con cui lancia il peso, vincendo due ori alle Paralimpiadi. La sua è una storia molto particolare: era infatti già una super campionessa prima di perdere la vista.

Un allenamento del campione del mondo di salto in alto Gianmarco «Gimbo» Tamberli è un'esperienza da non perdere (ha donato anche la sua maglietta e le scarpe da gara autografate). «Pezzi» sportivi storici sono stati messi in palio pure da Tania Cagnotto (il modello autografato del costume che le portò tanti successi sui trampolini di tutto il mondo) e da Arianna Fontana, campionessa olimpica (e portabandiera) e mondiale di short-track: il casco da gara, la giacca sportiva e altri oggetti di rappresentanza autografati.

Infine, ecco l'opportunità di incontrare due atleti simbolici: il canoista Antonio Rossi, che consegnò il kit autografato delle Olimpiadi di Atalanta 1960 (dove vinse due ori), e il rugbista Andrea Lo Cicero, che cucerà personalmente la scena dopo un allenamento insieme.

Storie di donne e uomini di sport, insomma, che s'intrecciano con la solidarietà perché - tiene a far presente Atletica Vaticana, che sta dando vita all'asta con le Fiamme Gialle, il Cortile dei Gentili e Fidal Lazio - questa iniziativa non è solo un raccolto fondi, ma anche la testimonianza concreta del volto solidale dello sport. Secondo lo stile indicato da Papa Francesco.

Vatican News e Radio Vaticana Italia continuano a seguire l'asta We Run Together con notizie e interviste agli atleti protagonisti. Per tutte le informazioni: www.athleticavaticana.org

All'udienza generale il Papa parla della preghiera di Mosè e della missione dei pastori

Ponti fra il popolo e Dio

La missione dei pastori è di essere «ponti fra il popolo al quale appartengono e Dio». Lo ha detto Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 17 giugno, svoltasi nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli, a causa della pandemia. Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziato il 6 maggio, il Pontefice ha parlato della preghiera di Mosè.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Nel nostro itinerario sul tema della preghiera, ci stiamo rendendo conto che Dio non ha mai amato avere a che fare con oranti «facili». E nemmeno Mosè sarà un interlocutore «fiacco», fin dal primo giorno della sua vocazione.



nome di Dio, non verrà creduto dagli israeliti, ha una lingua che balbetta... E così tante obiezioni. La parola che fiorisce più spesso sulle labbra di Mosè, in ogni preghiera che rivolge a Dio, è la domanda: «perché?». Perché mi hai inviato? Perché vuoi liberare questo popolo? Nel Pentateuco c'è perfino un passaggio drammatico, dove Dio rinfaccia a Mosè la sua mancanza di fiducia, mancanza che gli impedirà l'ingresso nella terra promessa (cfr. Nm 20, 12).

Con questi timori, con questo cuore che spesso vacilla, come può pregare Mosè? Anzi, Mosè appare uomo come noi. E anche questo succede a noi: quando abbiamo dei dubbi, ma come possiamo pregare? Non ci viene di pregare. Ed è per questa sua debolezza, oltre che per la sua forza, che ne rimaniamo colpiti. Incaricato da Dio di trasmettere la Legge al suo popolo, fondatore del culto divino, mediatore dei misteri più alti, non per questo motivo cesserà di intrattenere stretti legami di solidarietà con il suo popolo, specialmente nell'ora della tentazione e del peccato. Sempre attaccato al popolo. Mosè mai ha perso la memoria del suo popolo. E questa è una grandezza dei pastori: non dimenticare il popolo, non dimenticare le radici. E quanto Paolo dice al suo amato giovane vescovo Timoteo: «Ricordarti di tua mamma e di tua nonna, delle tue radici, del tuo popolo». Mosè è tanto amico di Dio da poter parlare con lui faccia a faccia (cfr. Es 33, 11); e resterà tanto amico degli uomini da provare misericordia per i loro peccati, per le loro tentazioni, per le improvvise nostalgie che gli esuli rivolgono al passato, ripensando a quando erano in Egitto.

Quando Dio lo chiama, Mosè è unanimemente «un fallito». Il libro dell'Esodo ce lo raffigura nella terra di Madian come un fuggiasco. Da giovane aveva provato pietà per la sua gente, e si era anche schierato in difesa degli oppressi. Ma presto scopre che, nonostante i buoni propositi, dalle sue mani non sgorga giustizia, semmai violenza. Ecco frantumarsi i sogni di gloria: Mosè non è più un funzionario promettente, destinato ad una rapida carriera, ma uno che si è giocato le opportunità, e ora pascola un gregge che non è nemmeno suo. Ed è proprio nel silenzio del deserto di Madian che Dio convoca Mosè alla rivelazione del nuovo ardente: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si copri il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio» (Es 3, 6).

A Dio che parla, che lo invita a prendersi nuovamente cura del popolo d'Israele, Mosè oppone le sue paure, le sue obiezioni: non è degno di quella missione, non conosce il

nome di Dio, non verrà creduto dagli israeliti, ha una lingua che balbetta... E così tante obiezioni. La parola che fiorisce più spesso sulle labbra di Mosè, in ogni preghiera che rivolge a Dio, è la domanda: «perché?». Perché mi hai inviato? Perché vuoi liberare questo popolo? Nel Pentateuco c'è perfino un passaggio drammatico, dove Dio rinfaccia a Mosè la sua mancanza di fiducia, mancanza che gli impedirà l'ingresso nella terra promessa (cfr. Nm 20, 12).

«Adesso lo spinner è prolungato – spiega – e lo stato di sospensione ha toccato la vita sociale, il senso dei rapporti, il culto e il commercio, il valore della presenza. Per questo l'infezione ci ha fatto provare il senso dell'apocalisse. Ed è emersa, a causa dello shock, l'incapacità di immaginare un futuro». Ma, osserva Spadaro, «durante questo tempo» non sono mancati gli interventi del Papa per testimoniare vicinanza, prossimità, nella certezza che il coronavirus ha introdotto l'umanità in un «tempo proprio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci», come ha scritto egli stesso il 17 aprile nel *Piano per risorgere* pubblicato su «Vida Nuova». Il riferimento esplicito del gesuita italiano è al fatto che il Pontefice «ha confortato milioni di persone – da Roma a Pechino, da Beirut a Lima – con le Messe a Santa Marta. Sussurrando il Vangelo nel silenzio delle nostre abitazioni, benediciendo con l'Eucaristia, piangendo la morte e la sofferenza, celebrando la vita per come si poteva». E in tal modo, aggiunge, «la consolazione, il conforto, la preghiera di intercessione sono entrati nelle case di tanta gente».

Così, il modo più proprio di pregare di Mosè sarà l'intercessione (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2574). La sua fede in Dio fa tutt'uno con il senso di paternità che nutre per la sua gente. La Scrittura lo raffigura abitualmente con le mani tese verso l'alto, verso Dio, quasi a far da ponte con la sua stessa persona tra cielo e terra. Perfino nei momenti più difficili, perfino nel giorno in cui il popolo ripudia Dio e lui stesso come guida per farsi un vitello d'oro, Mosè non se la sente di mettere da parte la sua gente. È il mio popolo. È il tuo popolo. È il mio popolo. Non rinnega Dio né il popolo. E dice a Dio: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto. Non voglio fare carriera con il mio popolo».

«Questo è il Pontefice che i veri credenti coltivano nella loro vita spirituale. Anche se sperimentano le mancanze delle persone e la loro lontananza da Dio, questi oranti non le condannano, non le rifiutano. L'atteggiamento dell'intercessione è proprio dei santi, che, ad imitazione di Gesù, sono «ponti» tra Dio e il suo popolo. Mosè, in questo senso, è stato il più grande profeta di Gesù, nostro avvocato e intercessore (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2577). E anche oggi, Gesù è il pontefice, è il ponte fra noi e il Padre. E Gesù intercede per noi, fa vedere al Padre le piaghe che sono il prezzo della nostra salvezza e intercede. E

«Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Venerdì prossimo celebriamo la solennità del Cuore di Gesù. Non abbiate paura di presentargli tutte le intenzioni della nostra umanità sofferente, le sue paure, le sue miserie. Possa questo Cuore, pieno di amore per gli uomini, dare a tutti speranza e fiducia! Dio vi benedica!»

«Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Invoco su di voi e sulle vostre famiglie la gioia e la pace del Signore.»

Dio vi benedica!

«Saluto cordialmente i fedeli di lingua tedesca. Mosè non prega per sé stesso, prega per gli altri, diventa il grande intercessore del popolo di Dio. Anche noi dobbiamo renderci conto che non siamo mai davanti a Dio solo come individui, ma anche come membri della Chiesa e figli dell'unica famiglia umana. Questo dovrebbe diventare visibile, anche nel nostro modo di pregare, gli uni per gli altri. Dio vi benedica!»

«Saluto cordialmente tutti i Polacchi. Oggi ricorre la memoria liturgica del Santo Fratello Albert Chmielowski, protettore dei poveri. Egli aiutava i senzatetto e gli emarginati a ritrovare un posto degno nella società. Avendo egli imitato l'esempio di San Francesco d'Assisi, viene chiamato il «Poverello» polacco. Il motto della sua vita era: «Essere buono come il pane». Seguimolo nell'amore fraterno, portando aiuto agli affamati, agli sconfitti della vita, ai poveri, ai bisognosi e soprattutto ai senzatetto. Sia lodato Gesù Cristo.»

In un articolo del direttore della rivista dei gesuiti italiani

Sette immagini di Francesco per il post covid-19

«Col covid-19 abbiamo visto le megalopoli deserte, il traffico azzerato, le città come appendici di campi vuoti. L'effetto è stato quello dello spinner, la rotellina che gira sui monitor quando ci sono rallentamenti nei programmi o nelle connessioni del computer». Il direttore de «La Civiltà Cattolica» Antonio Spadaro ama ricorrere al linguaggio dell'informatica e dei nuovi media per descrivere e raccontare la realtà del mondo e della Chiesa in particolare. Ed è ciò che ha fatto per il numero in uscita della rivista quindicimale (n. 4080, 20 giugno/4 luglio 2020, pagine 567-580) con un articolo in cui si sofferma sul magistero di Francesco al tempo del coronavirus, individuandovi sette immagini per il postpandemia.

«Adesso lo spinner è prolungato – spiega – e lo stato di sospensione ha toccato la vita sociale, il senso dei rapporti, il culto e il commercio, il valore della presenza. Per questo l'infezione ci ha fatto provare il senso dell'apocalisse. Ed è emersa, a causa dello shock, l'incapacità di immaginare un futuro». Ma, osserva Spadaro, «durante questo tempo» non sono mancati gli interventi del Papa per testimoniare vicinanza, prossimità, nella certezza che il coronavirus ha introdotto l'umanità in un «tempo proprio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci», come ha scritto egli stesso il 17 aprile nel *Piano per risorgere* pubblicato su «Vida Nuova». Il riferimento esplicito del gesuita italiano è al fatto che il Pontefice «ha confortato milioni di persone – da Roma a Pechino, da Beirut a Lima – con le Messe a Santa Marta. Sussurrando il Vangelo nel silenzio delle nostre abitazioni, benediciendo con l'Eucaristia, piangendo la morte e la sofferenza, celebrando la vita per come si poteva». E in tal modo, aggiunge, «la consolazione, il conforto, la preghiera di intercessione sono entrati nelle case di tanta gente».

«Col covid-19 abbiamo visto le megalopoli deserte, il traffico azzerato, le città come appendici di campi vuoti. L'effetto è stato quello dello spinner, la rotellina che gira sui monitor quando ci sono rallentamenti nei programmi o nelle connessioni del computer». Il direttore de «La Civiltà Cattolica» Antonio Spadaro ama ricorrere al linguaggio dell'informatica e dei nuovi media per descrivere e raccontare la realtà del mondo e della Chiesa in particolare. Ed è ciò che ha fatto per il numero in uscita della rivista quindicimale (n. 4080, 20 giugno/4 luglio 2020, pagine 567-580) con un articolo in cui si sofferma sul magistero di Francesco al tempo del coronavirus, individuandovi sette immagini per il postpandemia.



«E bene, fa notare l'autore, se «questo è il primo messaggio di una Chiesa che accompagna», a Francesco va riconosciuto soprattutto il merito di avere «puntato molto a costruire una nuova immaginazione per interpretare sia il momento presente sia il futuro, la visione del possibile».

Ed ecco allora elencate le sette figure usate dal Pontefice per articolare il suo discorso: la barca, la fiamma, il sottosuolo, la guerra (dei poeti), l'unzione, la finestra e la pandemia stessa intesa come metafora. La prima rimanda all'imbarcazione nella tempesta di cui ha parlato il 27 marzo, in una piazza San Pietro completamente vuota, luogo di un'adorazione eucaristica e di una benedizione *Urbi et Orbi* accompagnate solo dal suono delle campane, misto a quello delle ambulanze, sotto la pioggia. «La barca – afferma Spadaro – diventa la cifra di una fraternità radicale e umana». Non a caso, è stata anche l'immagine da lui usata il 27 settembre 2014, nell'omelia della messa per i 200 anni dalla ricostituzione della Compagnia di Gesù, quando aveva esortato i confratelli di scegliere il sant'ignazio: «Remate, state forti, anche col vento contrario!».

La seconda immagine è «la fiamma nuova nella notte», cui ha fatto riferimento per la benedizione *Urbi et Orbi* di Pasqua. Quattro le «notte» elencate da Bergoglio: quella che tocca la vita del cittadino, le sanzioni internazionali, l'egemonia e la rivalità tra Stati, i conflitti armati. La terza immagine, «il sottosuolo e i monti», rimanda al celebre romanzo di Dostoevskij e si ritrova nell'intervista ad Austin Ivereigh. Alla «guerra dei poeti» – quarta immagine – il Papa ha fatto riferimento nella lettera pasquale indirizzata ai movimenti popolari; mentre la quinta, «l'unzione profumata del servizio», rimanda ancora allo scritto per «Vida Nuova». La sesta immagine – «la finestra e la società della proffissi» – è un'immagine nega-

«E questa è la preghiera che i veri credenti coltivano nella loro vita spirituale. Anche se sperimentano le mancanze delle persone e la loro lontananza da Dio, questi oranti non le condannano, non le rifiutano. L'atteggiamento dell'intercessione è proprio dei santi, che, ad imitazione di Gesù, sono «ponti» tra Dio e il suo popolo. Mosè, in questo senso, è stato il più grande profeta di Gesù, nostro avvocato e intercessore (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2577). E anche oggi, Gesù è il pontefice, è il ponte fra noi e il Padre. E Gesù intercede per noi, fa vedere al Padre le piaghe che sono il prezzo della nostra salvezza e intercede. E

«Saluto cordialmente i fedeli di lingua italiana. Doppodomani è la solennità del Sacro Cuore di Gesù: una festa tanto cara al popolo cristiano. Vi invito a scoprire le ricchezze che si nascondono nel Cuore di Gesù, per imparare ad amare il prossimo.»

Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli scopi novelli. Volgete lo sguardo al Cuore di Gesù e troverete la pace, il conforto e la speranza. Di cuore vi benedico!

L'appello del Pontefice

Rispettare la libertà di coscienza sempre e ovunque

«Saluto i fedeli di lingua italiana. Doppodomani è la solennità del Sacro Cuore di Gesù: una festa tanto cara al popolo cristiano. Vi invito a scoprire le ricchezze che si nascondono nel Cuore di Gesù, per imparare ad amare il prossimo.»

Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli scopi novelli. Volgete lo sguardo al Cuore di Gesù e troverete la pace, il conforto e la speranza. Di cuore vi benedico!

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Brasile e a Malta.

Giovani Carlos Caldas Barroca, vescovo di Uruaçu (Brasile)

È nato il 14 febbraio 1969 a Brasilia, dove ha compiuto gli studi di filosofia e quelli di teologia presso il seminario arcidiocesano Nossa Senhora de Fátima. Ordinato sacerdote il 3 dicembre 1994 per il clero di Brasilia, è stato coordinatore del settore pastorale, professore nel seminario arcidiocesano e membro dei consigli presbiterale, episcopale e pastorale. Attualmente è parroco di São Miguel Arcajo a Recanto das Emas e vicario episcopale del vicariato Leste dell'arcidiocesi.

Anthony Teuma vescovo di Gozo (Malta)

Nato a Xaghra, a Gozo, l'11 gennaio 1964, dopo le scuole secondarie al seminario minore diocesano, ha compiuto gli studi di filosofia e teologia presso il seminario maggiore di Gozo. Successivamente è stato inviato a Roma, ove ha conseguito il dottorato in Scienze dell'educazione presso la Pontificia università Salesiana. Ordinato sacerdote il 25 giugno 1988 per la diocesi di Gozo, d'intesa con il suo vescovo è rimasto a Roma fino al 1997 svolgendo i ministeri di vicario parrocchiale a Sant'Ignazio di Antiochia (1988-1995), padre spirituale al Pontificio seminario romano (1995-1997), responsabile e assistente spirituale delle comunità eucaristiche della diocesi (1996-1997). Tornato a Gozo, è stato rettore del seminario maggiore dal 1997 al 2007. Dopo un anno sabbatico, di studio e preghiera in Terra Santa, dal 1998 al 2016 è stato responsabile e assistente spirituale delle Comunità eucaristiche della diocesi di Gozo. Attualmente è delegato episcopale per la famiglia e responsabile del locale John Paul II Family Institute. Dal 1997 è infine membro del collegio dei consultori e dei consigli presbiterale e pastorale della diocesi.